notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

321

APRILI 1993 - 4

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
 editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
 Mensile - sped. abb. Postale - Gruppo III - 70%

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta NOTITIAE, *Città del Vaticano*.

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano* - c.c.p. N. 00774000.

Pro commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 40.000 – extra Italiam lit. 50.000 (\$ 45). Singuli fasciculi veneunt: lit. 6.000 (\$ 7) – Pro annis elapsis singula volumina: lit. 60.000 (\$ 60).

Libreria Vaticana fasciculos Commentariorum mittere potest etiam *via aërea*.

Typis Vaticanis.

« QUIBUS ENIM COMMUNIS EST CURA, COMMUNIS ETIAM DEBET ESSE ORATIO » 169-172

SOMMAIRE - SUMARIO - SUMMARY - ZUSAMMENFASSUNG 173-175

IOANNES PAULUS PP. II

Acta: Canonizationes: 176; Cultus confirmatio sollemnis: 176;
 Beatificationes: 176.

Allocutiones: Il ministero della Penitenza: 177-182; La Pasqua al centro dell'anno liturgico: 182-186.

ACTUOSITAS LITURGICA

Commissiones Episcopales de Liturgia: Canada: La concélébration.
 Repères théologique pour une pratique renouvelée 187-243

« QUIBUS ENIM COMMUNIS EST CURA,
COMMUNIS ETIAM DEBET ESSE ORATIO »

Con questa espressione termina il primo paragrafo del capitolo primo, De Conciliis plenaris vel provincialibus et de Synodo dioecesisana (Caer. Epp. 1169), che apre la parte ottava del Caeremoniale Episcoporum: De celebrationibus liturgicis cum sollemnibus episcopalis regiminis actibus coniunctis. Detto capitolo, alla fine, indica che quanto è detto delle più solenni adunanze vale anche « positis ponendis » di quelle riunioni più frequenti che fanno parte dell'ordinario governo delle Chiese (Caer. Epp. 1176). In ogni occasione in cui più membri della Chiesa si radunano per trattare affari comuni a tutta la comunità ecclesiale deve esserci anche il pregare insieme.

Un Sinodo diocesano, in quanto luogo e tempo particolarmente profondi della vita di una Chiesa particolare, trae origine e profluisce da quella manifestazione delle Chiese quale si attua nella vita liturgica « circa Episcopum » (cf. SC 41). La preghiera non è un'aggiunta alle sessioni di un Sinodo, quasi che esso possa esaurire la sua funzione nello studio, nello scambio di opinioni, nell'insegnamento che offre.

La « communis oratio » rende consapevoli delle fonti e basi della corresponsabilità ecclesiale di tutti i partecipanti ed apre le vie all'attuarsi della comunionalità ecclesiale. E il dinamismo che un Sinodo deve creare e sostenere, in modo che tutta una comunità ecclesiale si senta impegnata, non

potrebbe essere effetto se non della forza e vigore che lo Spirito diffonde nella Chiesa.

La celebrazione di un Sinodo, nel suo inizio, nel suo proseguimento e nel suo terminare, è apertura allo Spirito e ascolto di quello che lo Spirito dice alla Chiesa, prolungato atto di adesione alla Parola che origina e approfondisce la fede. Ed è per questo che ha bisogno della preghiera e della preghiera liturgica: « Liturgia enim... summe eo confert ut fideles vivendo expriment et aliis manifestent mysterium Christi et genuinam verae Ecclesiae naturam... » (SC 2).

L'Ordo ad Synodum, che il Pontificale Romanum conteneva, è testimone di una impostazione del Sinodo da un punto di vista liturgico. L'Ordo può essere giudicato prolisso, ridondante, da semplificare e ridurre, ma non si può negare che lo spazio dato alla preghiera risultava in esso prevalente.

Anche se non è stato ritenuto attuale redigere un Ordo ad Synodum le indicazioni essenziali del Caeremoniale Episcoporum sono sufficienti per orientare e alimentare il senso della preghiera dei membri di un Sinodo, e creare in essi la convinzione che « Ecclesiae... regimen numquam uti actus mere administrativus est habendus, sed cum eius coetus in nomine et ad laudem Dei eiusque gloriam, movente Spiritu Sancto, coadunentur, eam unitatem Corporis Christi manifestent, quae maxime in sacra liturgia emicat » (Caer. Epp. 1169).

Manifestazione dell'unità del Corpo di Cristo mediante la concelebrazione eventualmente preceduta da una processione « ad locum ubi fit collecta ».

Finalità della processione è la « pietas fidelium » che dispone « ad commemoranda Dei beneficia eique gratias agendas » e ancora « ad divinum auxilium implorandum » per ottenere la visita di Dio (cf. Caer. Epp. 1171) e lo « spiritum sapientiae quibus dedisti regimen disciplinae » (Coll. pro Concilio vel Synodo).

Il riconoscersi e riscoprirsi Chiesa nella memoria dell'azione di Dio che ha creato l'unità fra le membra del Corpo di Cristo si approfondisce poi nella concelebrazione dell'Eucaristia. I testi delle antifone « ad introitum » delle Messe « pro Concilio vel Synodo » e « pro conventu spirituali vel pastorali » sottolineano lo spirito di unità con l'« Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo... » (Mt 18,19; cf. Collecta della Messa « pro conventu spirituali vel pastorali ») e con il « caritatem habete... vinculum perfectionis; ...pax Christi... in qua vocati estis in uno corpore » (Col 3, 14.15). L'antifona « ad communionem » della Messa « pro conventu spirituali vel pastorali » riprende il « Congregavit nos in unum Christi amor », e una delle collette della stessa Messa domanda giustamente « et, quae noverimus, unanimi voluntatum consensione sectemur ».

Unità da percepire a livello di fede, come dono ricevuto, e unità da attuare nelle opere, sulla base della legge fondamentale del credere e dell'agire che è l'Evangelo e con la forza e l'aiuto dello Spirito Santo.

Da qui, nella eventuale processione iniziale e ogni giorno, « honorifice defertur ab uno diacono liber Evangeliorum » (Caer. Epp. 1171 et 1174) e dopo la proclamazione

del Vangelo il libro è messo «apertum in pluteum idoneum in medio presbyterii». Si tratta del «presbyterium» come luogo, ma la «mens» del segno è più ampia e raggiunge il senso della colletta della Messa «pro conventu spiritali vel pastorali»: «ut illum (Christum) praesentem nobiscum sentiamus». Cristo, come legislatore, attraverso il Codice della nuova legge che, mediante il suo Spirito, apre alla conoscenza di tutto quello che ha fatto e detto per tutti i tempi del nostro cammino insieme verso la Casa del Padre dove ha preceduto il suo gregge.

Da qui anche il frequente ricorso all'invocazione dello Spirito Santo perché muova la Chiesa quasi timone che la governa (cf. «Ecclesiae tuae gubernacula moderaris» Praefatio II de Spiritu Sancto: De actione Spiritus in Ecclesia), e quale vincolo di unità: «ut simus in Te unum» come si prega con il testo dell'Adsumus: «ut et hic a Te in nullo dissentiat sententia nostra».

SOMMAIRE - SUMARIO - SUMMARY - ZUSAMMENFASSUNG

Ioannes Paulus PP. II (pp. 177-186)

Nous publions deux discours du Saint-Père qui mettent en relief l'un et l'autre des sujets liturgiques.

Le premier est consacré à la célébration du sacrement de Pénitence et met en valeur la figure et le rôle du prêtre confesseur.

Le second rappelle combien est centrale la célébration de la Pâque du Seigneur dans le cours de l'année liturgique, qui reflète l'histoire de la rédemption divine, évoluant autour de la croix du Christ et dans l'éclat de sa résurrection.

* * *

Se publican dos discursos del Santo Padre que ponen de relieve otros dos argumentos litúrgicos.

El primero está dedicado a la celebración del sacramento de la Penitencia en el que se subraya sobre todo la figura y la función del sacerdote confesor.

El segundo recuerda la centralidad de la celebración de la Pascua del Señor en el arco del año litúrgico, en el que se recuerda la historia de la divina redención que gira alrededor de la cruz de Cristo y de su resurrección.

* * *

Two discourses given by the Holy Father on liturgical topics are published.

The first concerns the Sacrament of Reconciliation in which particular attention is given to the figure and role of the Priest Confessor.

The second discourse treats of the Passover of the Lord in the liturgical year, in which is set forth the story of salvation with its axis being the cross and resurrection of the Lord.

* * *

Wir veröffentlichen zwei Ansprachen des Hl. Vaters, in denen es jeweils um liturgische Fragen geht.

Die erste Ansprache ist der Feier des Sakramentes der Buße gewidmet;

besonders hervorgehoben wird das Bild und die Rolle des Priesters als Beichtvater.

In der zweiten Ansprache geht es um das Osterfest als die Mitte im Verlauf des Kirchenjahres, in dem sich die Geschichte der göttlichen Erlösung widerspiegelt und das sich dreht um das Kreuz Christi und den Glanz seiner Auferstehung.

Actuositas liturgica (pp. 187-243)

Nous publions un document important de la Commission épiscopale de Liturgie du Canada, consacré à la concélébration eucharistique.

Pour rappeler le sens et donner une explication sérieuse de la concélébration à l'intérieur de la Liturgie chrétienne, le document fait appel aux valeurs théologiques, spirituelles et pastorales.

En rappelant certains principes généraux et les règles pratiques qui s'y rapportent, le document veut sensibiliser les prêtres à la mise en œuvre de tout ce qui regarde l'Eucharistie concélébrée. Dans sa dernière partie, le document offre une description précise de la Messe concélébrée, en soulignant toutes les particularités de la participation à ce rite.

* * *

Se publica un importante documento de la Comisión Episcopal de Liturgia del Canadá dedicado a la concelebración eucarística.

Para recordar el sentido y dar una válida explicación de la concelebración dentro del conjunto de la liturgia cristiana el documento presenta los valores teológicos, espirituales y pastorales de la misma.

Apoyándose en algunos principios generales y en las normas prácticas, intenta sensibilizar y poner en ejecución todo lo que se refiere a la Eucaristía concelebrada. En la última parte, el documento ofrece una precisa descripción de la Misa concelebrada donde se subrayan todas las particularidades para participar en el rito.

* * *

The Liturgical Commission of the Bishops' Conference of Canada has prepared a document concerning Concelebration of the Eucharist.

The various theological, spiritual and pastoral values of concelebration are highlighted in order to situate concelebration within the context of the liturgy.

Both by general principles and practical observations, the document aims to provide guidelines for putting into practice all that concerns the concelebration of the Eucharist. The concluding section of the document gives a description of a concelebrated Mass, and indicates those elements related to the participation in the rite.

* * *

Wir veröffentlichen ein wichtiges Dokument der Liturgiekommission der Kanadischen Bischofskonferenz zur Feier der Eucharistie in Konzelebration.

Um den Sinn und den wahren Wert der Konzelebration innerhalb der christlichen Liturgie herauszustellen, zeigt das Dokument zunächst einige theologische, spirituelle und pastorale Gesichtspunkte auf.

Nachdem dann verschiedene allgemeine Prinzipien und praktische Regeln in Erinnerung gerufen werden, versucht man sensibel dafür zu machen, all das, was die Konzelebration betrifft, auch in die Praxis umzusetzen. In seinem letzten Teil bringt das Dokument eine genaue Beschreibung der Feier, wobei alle Besonderheiten der Teilnahme an der Konzelebration unterstrichen sind.

Acta

CANONIZATIONES

Sancta Claudina Thévenet, *virgo*, die 21 martii 1993, in Basilica Vaticana.¹

Sancta Teresia a Iesu «de Los Andes», *virgo*, die 21 martii 1993, in Basilica Vaticana.²

CULTUS CONFIRMATIO SOLLEMNIS

Beatus Ioannes Duns Scoto, *presbyter*, 20 martii 1993, in Basilica Vaticana.

Beatus Stanislaus Casimiritanus, *presbyter*, 18 aprilis 1993, in area quae respicit Basilicam Vaticanam.

BEATIFICATIONES

Beatus Ludovicus a Casaurea, *presbyter*, die 18 aprilis 1993, in area quae respicit Basilicam Vaticanam.

Beata Paula Montal Fornés a Sancto Iosepho Calasanctio, *virgo*, die 18 aprilis 1993, in area quae respicit Basilicam Vaticanam.

Beata Maria Angela Truszkowska, *virgo*, die 18 aprilis 1993, in area quae respicit Basilicam Vaticanam.

Beata Faustina Kowalska, *virgo*, die 18 aprilis 1993, in area quae respicit Basilicam Vaticanam.

¹ Textus liturgici novae Sanctae post beatificationem publici iuris facti sunt in *Notitiae* 17(1981) 644-646.

² Textus liturgici novae Sanctae post beatificationem publici iuris facti sunt in *Notitiae* 23(1987)327-330.

Allocutiones

IL MINISTERO DELLA PENITENZA*

1. Mi è felice occasione di compiacimento la vostra presenza in questa, che è e dovete considerare casa paterna, Signor Cardinale Penitenziere Maggiore, Prelati ed Officiali della Penitenzieria, Padri Penitenzieri Ordinari e Straordinari delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe, e voi, cari alunni, di recente ordinati o anelanti a ricevere presto l'Ordinazione.

Il compiacimento deriva sia dalla vostra affettuosa unione col Successore di Pietro che, qui e ora, si fa quasi tangibile, sia dalla speciale vostra condizione di Penitenzieri, che dedicate il vostro impegno ministeriale in modo privilegiato al sacramento della Penitenza, ovvero di sacerdoti alle vostre primissime cure pastorali, o ancora di candidati al sacerdozio, i quali prima di assumere il particolare ufficio, che la Provvidenza, mediante la voce dei Superiori gerarchici, vi assegnerà nella Chiesa, con la frequenza al corso sul foro interno tenuto dalla Penitenzieria Apostolica, avete inteso approfondire la vostra preparazione in ordine al servizio delle anime nella remissione del peccato. Al compiacimento è unita la gratitudine al Signore, poiché Egli nel vostro impegno e nella vostra diligenza rende evidente che continua a suscitare per il suo Popolo ministri di perdono e di riconciliazione.

L'*Ordo Paenitentiae* oggi vigente così esprime, nella formula dell'assoluzione, le grandi realtà nelle quali si attua il ritorno dell'uomo peccatore a Dio e si ripristina il suo ordine interiore: «Dio padre di misericordia... ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace». Orbene, il sacramento della Penitenza – ministe-

* Allocutio die 27 martii 1993 habita ad officiales et membra «Paenitentiarie Apostolicae» (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 marzo 1993).

ro della Chiesa – produce il perdono di Dio, in quanto agisce per virtù divina, quali che siano il merito o il demerito personale e le qualità umane del ministro: così in proposito insegna (per tutti i sacramenti, non solo per quello della Penitenza) il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «I sacramenti conferiscono la grazia che significano. Sono efficaci, perché in essi agisce Cristo stesso: è Lui che battezza, è Lui che opera nei suoi sacramenti per comunicare la grazia che il sacramento significa. Il Padre esaudisce sempre la preghiera della Chiesa del suo Figlio» (n. 1127); «È questo il significato dell'affermazione della Chiesa: i sacramenti agiscono ex opere operato» (n. 1128).

Indubbiamente la pace annunciata dalla formula sacramentale, pace soprannaturale e che, pertanto, «exsuperat omnem sensum» (*Fil* 4, 7), deriva anch'essa nell'anima «ex opere operato»; ma, nei limiti in cui ciò è possibile, attesa la sua trascendenza soprannaturale, la percezione gratificante di questa pace da parte del soggetto del sacramento dipende anche in notevole misura dalla personale santità del sacerdote, ministro del sacramento della Penitenza, dalla sua sapienza coltivata nello studio, dalla sua sensibilità psicologica, dalla sua accogliente umanità: egli, infatti, incoraggia a perseverare nella grazia restituita, ed alimenta la fiducia nella possibilità della salvezza, stimola all'umile gratitudine verso il Signore, ed aiuta (salvo casi patologici o ai limiti della normalità) a ricostruire l'equilibrio della coscienza e la sanità del giudizio.

2. Nelle mie precedenti allocuzioni a questo uditorio ho fissato l'attenzione prevalentemente su aspetti dogmatici, morali e canonistici del sacramento della Penitenza; esse sono state raccolte in volume e accompagnate da un sintetico commento a cura della Penitenzieria Apostolica; mi conforta sapere che hanno avuto larga diffusione, e spero che giovino per l'auspicata ripresa di un uso frequente del sacramento della Penitenza. Considerando ora in concreto l'amministrazione del sacramento del perdono, amerei intrattenermi sui menzionati aspetti di santità, sensibilità psicologica e accogliente umanità del ministro.

Il confessore deve impegnarsi al massimo affinché, accanto all'effetto essenziale, che l'«opus operatum» sempre produce, supposte le condizioni di validità, si producano anche a favore del penitente, nel mistero della Comunione dei Santi, i frutti della sua personale santità: per virtù di intercessione presso il Signore, per forza trascinante di esempio, per l'offerta che il sacerdote santo fa delle sue espiazioni a vantaggio del penitente. Si tratta di cose ben evidenti. Ma desidero insistere affinché la carità faccia sì che il vostro sia mai «nudum ministerium» penitenziale, ma un dono paterno e fraterno accompagnato dalla vostra preghiera e dal vostro sacrificio per le anime, che il Signore mette sul vostro cammino: «Per ciò... completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24). Così l'esercizio del ministero è santo ed è strumento di santificazione per lo stesso ministro.

3. Sul sacerdote confessore incombe il dovere grave di possedere dottrina morale e canonistica adeguata almeno ai «communiter contingentia», e cioè al comportamento umano nell'ordinario dei casi, tenuto particolarmente conto delle condizioni generali dell'«ethos» socialmente dominante. Dico almeno, ma aggiungo subito che tale preparazione dottrinale deve sempre accrescersi e consolidarsi, sulla base dei grandi principi dogmatici e morali, i quali consentono di risolvere cattolicamente anche le situazioni problematiche che si affacciano alle coscienze, nell'incessante evoluzione culturale, tecnica economica, e così via, della storia umana. Anche qui, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è paradigmatico: esso autorevolmente propone il giudizio morale da formulare su realtà della vita umana, effettivamente presentatesi, o divenute statisticamente diffuse, in tempi recenti; si è detto a questo proposito che il *Catechismo* considererebbe nuovi precetti o nuovi peccati, mentre esso non fa che applicare a modalità dell'agire umano, ora divenute comuni, l'identica legge divina, naturale o rivelata. Impegno particolarmente importante e delicato, nel quale applicare la necessaria solidità della dottrina, è per il confessore quello di facilitare al penitente l'accusa dei peccati, contemperando

con l'esigenza di una morale completezza, irrinunciabile per i peccati mortali, quanto alla specie, alle circostanze determinanti per la specie stessa, e al numero, quella di non rendere la confessione odiosa o penosa, specialmente a coloro, la cui religiosità è debole o di cui è incipiente il processo di conversione. A questo riguardo mai si raccomanderà abbastanza la delicatezza circa le materie oggetto del sesto precetto del Decalogo.

Occorre inoltre considerare la possibilità che la limitatezza umana ponga il ministro della Penitenza, anche senza sua colpa, di fronte ad argomenti sui quali egli non ha un'approfondita preparazione. Vige allora l'aureo principio del dottore moralista Sant'Alfonso Maria de' Liguori: «Saltem prudenter dubitare». La preparazione dottrinale del confessore dovrà esser tale da consentirgli almeno di percepire la possibile esistenza di un problema. In tal caso la prudenza pastorale, unita all'umiltà, tenendo conto dell'urgenza o meno, dell'ansia o meno del penitente, e delle altre concrete circostanze, lo porterà a scegliere se inviare il penitente stesso ad un altro confessore o fissare un appuntamento per un nuovo incontro e nel frattempo prepararsi: a questo riguardo giova tener presente che sono disponibili i volumi dei «probatī auctores», e che, salvo il rispetto assoluto del sigillo sacramentale, si può ricorrere a sacerdoti più dotti e sperimentati, in particolare si può ricorrere – torna opportuno dirlo qui – alla Penitenzieria Apostolica, che è sempre pronta ad offrire per casi concreti, e quindi individuali, il suo servizio di consulenza, munito di valore autoritativo.

4. Il sacramento della Penitenza non è e non deve diventare una tecnica psicoanalitica o psicoterapeutica. Tuttavia, una buona preparazione psicologica, ed in generale nelle scienze umane, consente certamente al ministro di meglio penetrare nel misterioso ambito della coscienza, con l'intento di distinguere – e spesso non è facile – l'atto veramente «umano», quindi moralmente responsabile, dall'atto «dell'uomo», talvolta condizionato da meccanismi psicologici – morbosi o indotti da abitudini inveterate – che tolgono la responsabilità o la diminuiscono, spesso senza che lo stesso soggetto agente abbia

chiara nozione dei limiti discriminanti tra le due situazioni interiori. Si apre qui il capitolo della carità paziente e comprensiva che si deve avere verso gli scrupolosi. Al tempo stesso, occorre chiaramente affermare che troppo spesso certi atteggiamenti del pensiero moderno scusano indebitamente comportamenti, che a motivo del volontario inizio di un'abitudine, non sono o non sono totalmente scusabili. La finezza psicologica del confessore è preziosa per facilitare l'accusa a persone timide, soggette alla vergogna, impacciate nell'eloquio: questa finezza, unita alla carità, intuisce, anticipa, rasserena.

5. Nostro Signore Gesù Cristo ha trattato i peccatori in un modo, che rivela nella concretezza dei fatti ciò che san Paolo scrive a Tito: « Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri », si è resa visibile la benignità di Dio, nostro Salvatore (*Tit* 3, 4). Basti meditare sul racconto evangelico della peccatrice convertita (*Lc* 7, 36-50), sulla donna adultera nella toccante pagina del Vangelo di san Giovanni (8, 3-11) e sulla stupenda parabola del figlio prodigo (*Lc* 15, 11-32). Il sacerdote, trattando con i peccatori nel sacramento della Penitenza, si ispiri a questo divino Modello, chiedendo al Signore la grazia di poter meritare il titolo che Dante Alighieri riserva a san Luca: « Scriba mansuetudinis Christi », uno scriba che incide il suo racconto non sulle pagine di un libro, ma sulle pagine viventi delle anime. Così il sacerdote confessore non deve mai manifestare stupore, qualunque sia la gravità, l'impensabilità, per così dire, dei peccati accusati dal penitente, mai deve pronunciare parole che suonino di condanna alla persona anziché al peccato, mai deve inculcare terrore anziché timore, mai deve indagare su aspetti della vita del penitente, la cui conoscenza non sia necessaria per la valutazione dei suoi atti, mai deve usare termini che ledano anche solo la finezza del sentimento, anche se, propriamente parlando, non violano la giustizia e la carità; mai deve mostrarsi impaziente o geloso del suo tempo, mortificando il penitente con l'invito a far presto (salva, come è chiaro, l'ipotesi in cui l'accusa venga fatta con una inutile verbosità). Quanto all'atteggiamento esterno il confessore mostri un volto sereno ed eviti gesti, che possano

significare meraviglia, riprovazione, ironia. Analogamente, voglio ricordare che non si deve far pesare sul penitente il proprio gusto, ma rispettare la sua sensibilità per quanto concerne la scelta della modalità della confessione, cioè se faccia a faccia o attraverso la grata del confessionale.

6. Infine, una riassuntiva raccomandazione: tanto maggiore sia la misericordia quanto maggiore è la miseria morale del penitente. E se a confessarsi è un Sacerdote, più umiliato per le sue colpe di un penitente laico, e forse più esposto allo scoraggiamento a motivo della sua stessa dignità profanata, pensiamo che senza una parola di rimprovero «*Dominus respexit Petrum*» (*Lc 22, 61* – quel Pietro che solo poche ore prima aveva ricevuto il sacerdozio e subito era caduto – e con quello sguardo amorevole in un istante lo sollevò dall'abisso.

Come vedete, in questo nostro colloquio, molto ha parlato la ragione illuminata dalla Fede; vorrei che, nell'esercizio del ministero della Penitenza, soprattutto parlasse il cuore infiammato dalla carità, il cuore sacerdotale, che tenta, pur nella infinita distanza, di rassomigliare a Gesù mite ed umile di cuore. Ve lo conceda la divina misericordia, di cui, carissimi Fratelli, sia per voi auspice l'Apostolica Benedizione.

LA PASQUA AL CENTRO DELL'ANNO LITURGICO*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto» (*Mc 16, 6*).

* Allocutio die 14 aprilis 1993 habita, durante audientia generali in aula Pauli VI christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 aprilis 1993).

Con queste parole, l'evangelista Marco narra l'incontro dell'angelo con le donne, recatesi di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, nel luogo dove era stato deposto Gesù.

«Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura» (*Mc* 16, 5-6).

«Non temete!» dice loro l'angelo.

«Non temete!». Quest'angelica assicurazione percorre i secoli, giunge fino a noi: «Non abbiate paura! Non cercate Gesù Nazareno nel sepolcro: è risorto, non è più qui. È risorto, come aveva predetto».

«È risorto!»: ecco l'annuncio sorprendente della Pasqua. È risorto come aveva predetto, dando pieno compimento alle Sacre Scritture.

La Pasqua è il centro dell'anno liturgico ed il fulcro della vita del cristiano proprio perché è memoria viva del mistero centrale della salvezza: la morte e risurrezione del Signore.

2. Si tratta certamente di una sorprendente realtà soprannaturale, ma al tempo stesso siamo confrontati ad un dato storico, concretamente verificabile.

Scriveva San Pietro ai primi cristiani: «Non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza» (*2 Pt* 1, 16). Al Principe degli Apostoli fa eco San Giovanni che afferma: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (cf. *1, Gv* 1, 1-4).

E Luca, all'inizio del suo vangelo, assicura di aver fatto «ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi» e di aver scritto «un resoconto ordinato» circa la vita e gli insegnamenti di Gesù (cf. *Lc* 1, 1-4).

Nei vangeli, testi storici ed autentici, vengono riferiti dati e dettagli pratici attinenti alla risurrezione di Gesù: il sepolcro vuoto, l'incredulità degli Apostoli, dapprima scettici dinanzi all'annuncio delle donne, giudicandolo un «vaneggiamento» (*Lc* 24, 21), le varie apparizioni del Cristo risorto e soprattutto i suoi incontri con i discepoli.

«Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» – ripete il Redentore agli Apostoli, sorpresi ed attoniti di fronte agli eventi sorprendenti dei quali sono testimoni diretti – «Guardate le mie mani e i miei piedi; sono proprio io! Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (*Lc* 24, 38-39).

3. Cristo è veramente risorto, come egli stesso aveva predetto! La sua risurrezione riveste un indubbio valore apologetico.

Un noto studioso del nostro secolo, Romano Guardini, meditando sul mistero pasquale e sulle sue implicanze per la vita del credente e della Chiesa, osserva che «la fede cristiana tiene o si perde a seconda che si crede o no alla risurrezione del Signore. La risurrezione non è un fenomeno marginale di questa fede, nemmeno uno sviluppo mitologico, che la fede abbia attinto dalla storia e che più tardi si sia potuto sciogliere senza danno per il suo contenuto: essa è il suo cuore» (*Il Signore*, Parte Sesta, I).

L'annuncio della morte e risurrezione di Cristo è il cuore della fede. Dall'adesione docile e gioiosa a tale mistero scaturisce l'autentica sequela del Signore e la missione salvifica affidata al popolo di Dio, pellegrino sulla terra nell'attesa del ritorno glorioso di Gesù. Alla luce di così fondamentale verità evangelica si comprende appieno che davvero Gesù Cristo, e solo Gesù Cristo, è «Via, Verità e Vita», egli che è «luce del mondo», «immagine umana» del Padre. Si percepisce anche la profondità delle sue parole: «Chi ha visto me, ha visto il Padre... Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me» (*Gv* 14, 9-11). Ed ancora, «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10); «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio ma è passato dalla morte alla vita» (*Gv* 5, 24).

In effetti, il vangelo in ogni sua pagina rivela, a partire dall'evento pasquale, il piano salvifico di Dio destinato ad ogni essere umano. E quest'annuncio, che la Chiesa non cessa di rinnovare obbedendo al comando del divin Fondatore, diviene fonte di consolazione e di spirituale conforto per l'umanità affaticata ed oppressa dal dubbio, dal dolore, e dal peccato. Esso dà senso e valore vero alle vicende umane e alla storia dei popoli.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, siamo chiamati a ripetere e testimoniare, con umile e fidente consapevolezza: Cristo è risorto; la sua salvezza è dono gratuito per tutti. Il suo messaggio di speranza e di rinnovamento è destinato agli uomini di ogni popolo e di ogni nazione. La sua parola deve risuonare dappertutto come faro di luce, che irradia la verità e l'amore soprannaturale, chiamando e stimolando l'intera umanità alla conversione e all'accoglienza del vangelo della speranza e della carità.

Come le donne del Vangelo, ogni persona di buona volontà, è invitata, nel corso dei secoli, a cercare Cristo crocifisso e risorto, ad incontrarlo nella Chiesa, suo corpo mistico.

Nell'arcano « progetto » della divina redenzione, la storia ruota sempre, in modo misterioso e provvidenziale, intorno alla croce di Cristo ed al fulgore sorprendente della sua risurrezione.

Quanto importante è, allora, l'impegno dei credenti in ordine a questa missione di evangelizzazione e di autentica testimonianza cristiana.

5. La liturgia del tempo pasquale, a più riprese, ci ricorda che il mistero della morte e risurrezione di Cristo deve diventare per i discepoli di Gesù un quotidiano programma di vita nuova.

San Paolo, paragonando la risurrezione di Gesù dalla morte con la rinascita del cristiano dal peccato mediante il Battesimo, scrive: « Se dunque siete risorti in Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non alle cose della terra » (Col 3, 1-2). Pur essendo indubbiamente doveroso oc-

cuparsi delle varie mansioni terrene, l'Apostolo esorta, tuttavia, a non lasciarsi assorbire da esse al punto tale da smarrire la soprannaturale prospettiva dell'eternità.

6. Ci accompagnino queste riflessioni durante la settimana di Pasqua, pervasa interamente di gaudio e letizia spirituale. Siano motivo di costante ringraziamento al Signore per averci liberato dal potere delle tenebre, aprendoci le porte della luce e della grazia divina. Siano, soprattutto, ragione di rinnovato sforzo apostolico e missionario, sempre attento alle necessità, al dolore e all'angoscia di tante persone sofferenti, oppresse dai drammatici avvenimenti dell'ora presente.

Maria Santissima, la Madre del Cristo Risorto, ci aiuti, sostenga la nostra fiducia, e ci rafforzi nell'impegno di fedeltà al Signore e di fraterno servizio ai fratelli.

È con tali sentimenti che rinnovo a ciascuno di voi, qui presenti, ed alle persone a voi care i miei voti augurali, accompagnati da una particolare Benedizione Apostolica.

Commissiones Episcopales de Liturgia

CANADA COMMISSION ÉPISCOPALE DE LITURGIE

LA CONCÉLÉBRATION

REPÈRES THÉOLOGIQUES POUR UNE PRATIQUE RENOUVELÉE

INTRODUCTION

La restauration, ou plus précisément l'extension de la pratique de la concélébration eucharistique, demandée par la Constitution conciliaire sur la liturgie,¹ constitue l'un des points importants de la réforme liturgique issue de Vatican II.

Au delà des motifs d'ordre purement pratique qui auraient pu légitimement inspirer sa décision, le concile Vatican II redécouvrait que la concélébration eucharistique est vraiment le lieu où «des vérités de haute importance, qui concernent la vie spirituelle et pastorale des prêtres et la formation chrétienne des fidèles, sont proposées et inculquées de façon vivante».² Par là même, il rejoignait en profondeur les motifs pour lesquels, «sous des modes et des formes diverses, la concélébration du mystère eucharistique existe dans l'Église dès

¹ VATICAN II, Constitution «*Sacrosanctum Concilium*» sur la liturgie, 4 décembre 1964. nn. 57 et 58.

² CONGRÉGATION DES RITES, Décret «*Ecclesiae semper*» promulguant le nouveau rite de la concélébration, 7 mars 1965, n. 10.

l'antiquité et, après avoir évolué, aussi bien en Orient qu'en Occident, est demeurée en usage jusqu'à notre époque». ³

Cette remise en valeur, attendue depuis longtemps et de plus en plus ardemment souhaitée, peut être saluée comme un véritable «événement spirituel». Depuis 1965, nombre de documents officiels en ont rappelé les valeurs premières tout comme ils en ont encouragé la fidèle mise en œuvre. ⁴

Tout cela n'est pas resté «lettre morte». Discrètement d'abord, puis de plus en plus largement, la concélébration est pour ainsi dire entrée dans les «mœurs» de l'Église en prière. Elle est aujourd'hui une pratique courante. La concélébration n'a pas été sans modifier considérablement la vie spirituelle et pastorale des prêtres d'abord, mais aussi des évêques et de l'ensemble des fidèles. Secrètement peut-être, mais très certainement, les évêques et les prêtres ont entrevu en elle comme une «grâce», ... proche de celle d'être évêque ou d'être prêtre. Tout aussi certainement, l'ensemble des fidèles qui redécouvrirait par ailleurs la profondeur du sacerdoce universel, y a comme naturellement redécouvert la dimension essentiellement collégiale du sacerdoce ministériel.

Tout en se réjouissant de ces heureux résultats et pour que cette «grâce» demeure et ne soit jamais vécue comme enfin «possédée», la Commission épiscopale de liturgie pour le Canada de langue française a jugé opportun de publier ces réflexions théologiques sur la concélébration. Elle voudrait, dans un esprit de service fraternel et pour le bien de tout le peuple de Dieu, aider les évêques et les prêtres à se redire leurs raisons de vivre cette forme de célébration. Elle le fait, non sans être bien consciente des questions posées à tous les pasteurs par l'impossibilité où se trouvent nombre de communautés

³ *Ibid.*, n. 11.

⁴ On trouvera, au fur et à mesure des développements qui suivent, les principaux documents officiels concernant le sens et les exigences de la concélébration eucharistique. Des abréviations ou des sigles ne seront utilisés que pour trois d'entre eux, auxquels le présent document renvoie plus souvent, à savoir: *PGMR* = *Présentation générale du Missel romain*, *RC* = *Rituel de la concélébration* (1965), *CE* = *Cérémonial des évêques* (1984).

chrétiennes de célébrer régulièrement l'Eucharistie dominicale, par les conditions parfois difficiles dans lesquelles nombre de prêtres ont à exercer leur ministère de présidence, par l'absence de tant de membres des communautés chrétiennes à l'Eucharistie dominicale, par l'urgence des tâches nouvelles d'évangélisation. Sans oublier les interrogations que suscite, à propos du sacerdoce ministériel, l'émergence de «nouveaux ministères» au sein du peuple de Dieu.

Il y aurait donc beaucoup à dire, car on ne peut réfléchir sur le sens et les exigences de la concélébration sans en même temps réfléchir sur le sens de l'Eucharistie comme telle et sur la place, dans la vie de l'Église, du sacerdoce ministériel. Il suffira, dans cette perspective, de rappeler les valeurs théologiques, spirituelles et pastorales inhérentes à la concélébration eucharistique (I), de reformuler quelques principes généraux qui en règlent la pratique (II), de sensibiliser à quelques exigences premières de sa mise en oeuvre (III), et enfin de revoir ou de réviser certaines manières de la vivre (IV).

I. VALEURS THÉOLOGIQUES, SPIRITUELLES ET PASTORALES DE LA CONCÉLÉBRATION

«Par la concélébration eucharistique, l'unité du sacrifice est heureusement manifestée, l'unité du sacerdoce exprimée, l'unité de tout le peuple de Dieu clairement mise en lumière. Cela se réalise de façon encore plus spéciale lorsque l'évêque la préside et que le peuple y participe. De plus, la concélébration raffermi les liens fraternels entre les prêtres, puisque en vertu de l'ordination sacrée qui leur est commune et de leur mission, tous les prêtres sont liés entre eux par une intime fraternité».⁵

En s'attardant à ces réalités inséparables que sont l'unité du sacrifice, l'unité du sacerdoce, l'unité de tout le peuple de Dieu, il est d'abord important de rappeler comment «cette triple prérogative, qui

⁵ CONGRÉGATION DES RITES, Instruction «*Eucharisticum mysterium*» sur le culte du mystère eucharistique, 25 mai 1967, n. 47.

appartient à toute messe, est rendue visible *d'une façon incomparable* dans le rite où plusieurs prêtres concélébrent la même messe». ⁶

L'unité du sacrifice de la Croix

«Regarde, Seigneur, le sacrifice de ton Église, et daigne y reconnaître celui de ton Fils qui nous a rétablis dans ton Alliance». — «Nous t'offrons son corps et son sang, le sacrifice qui est digne de toi et qui sauve le monde». — «Nous te présentons, Dieu fidèle et sûr, l'offrande qui remet l'humanité dans ta grâce. Regarde avec amour, Père très bon, ceux que tu attires vers toi, leur donnant de communier à l'unique sacrifice du Christ». — «Il s'est donné lui-même entre nos mains pour être maintenant notre offrande et nous attirer vers toi». — «Regarde cette offrande: c'est Jésus qui se donne avec son corps et son sang, et qui, par ce sacrifice, nous ouvre le chemin vers toi, notre Père». — «Accueille avec bonté l'offrande du Christ, devenue celle de ta famille entière».

Ces affirmations, empruntées à la prière de l'Église, disent l'essentiel.⁷ L'Eucharistie se définit tout entière en fonction de l'offrande faite «*une fois pour toutes*» par le Christ sur la croix, une offrande que le Père a acceptée et scellée par l'acte adorable de la Résurrection. Grâce à l'action de l'Esprit, ce sacrifice unique est rendu sacramentellement présent chaque fois que, partageant le pain et la coupe dans l'action de grâce, l'Église fait en mémoire du Christ ce que lui-même a fait à la Cène. C'est pourquoi on dira que «plusieurs messes ne représentent que l'unique sacrifice du Christ; si elles réalisent la notion de sacrifice, c'est parce qu'elles sont le mémorial de l'immolation sanglante accomplie sur la croix, dont les fruits sont perçus par le moyen de cette immolation non sanglante».⁸

⁶ Décret *Ecclesiae semper*, n. 7.

⁷ PE III; PE IV du Missel romain; PE I pour la *Réconciliation*; PE II pour *Assemblées d'enfants*; PE pour des *Rassemblements*; PE pour le *Mariage*.

⁸ Décret *Ecclesiae semper*, n. 4.

C'est cette référence à l'unique sacrifice du Christ que manifeste le fait que des évêques et des prêtres célèbrent ensemble l'Eucharistie, autour d'un même autel, dans la consécration commune des mêmes dons, dans le partage d'un même Pain et d'une même Coupe. Il apparaît plus clairement, dans la concélébration, que l'on est comme visiblement renvoyé au seul et unique sacrifice de la nouvelle et éternelle Alliance.

L'unité du sacerdoce

«Les prêtres qui célèbrent la messe sont sans doute nombreux, et pourtant ils ne sont tous que les ministres du Christ qui exerce par eux son sacerdoce et, à cette fin, rend chacun d'eux, par le sacrement de l'Ordre, participant de son sacerdoce d'une manière très spéciale. Il s'ensuit encore que lorsque chacun offre le Sacrifice, tous le font cependant en vertu du même sacerdoce et agissent en tenant la place du Souverain Prêtre, pour qui c'est une même chose de consacrer le sacrement de son Corps et de son Sang par un seul ou par plusieurs ensemble».⁹

Il n'y a qu'un seul Prêtre, Jésus, le Christ, «unique médiateur entre Dieu et les hommes» (1 *Tm* 2, 5), unique célébrant du culte «en esprit et en vérité» (*Jn* 4, 23.24) qu'il a inauguré dans le sacrifice de la croix. Au sein du peuple nouveau dont le Christ a fait «un royaume, des prêtres pour Dieu son Père» (*Ap* 1, 6; cf. 5, 9-10), les évêques et les prêtres en communion avec eux sont les signes sacramentels de cet unique Prêtre; leurs actes et leurs paroles actualisent, dans l'action eucharistique, cet unique sacerdoce. Lorsque, dispersés à travers le monde, ils exercent dans la puissance de l'Esprit leur ministère de présidence, ils ne le font toujours qu'«au nom et en la personne du Christ» et comme participant à un unique sacerdoce.

C'est cette vérité qu'exprime la concélébration. En effet, seule l'action de l'unique Prêtre, qui transcende les concélébrants et

⁹ *Ibid.*, n. 5.

s'exprime en eux, peut rendre compte de l'unité de l'action sacramentelle alors accomplie par plusieurs. Les concélébrants apparaissent ainsi pleinement comme ministres du Christ et le Christ apparaît pleinement comme l'unique Prêtre: c'est toujours «par lui, avec lui et en lui» que tout s'accomplit. D'autre part, seule la participation à un même sacerdoce permet à plusieurs de s'associer dans une action sacramentelle unique: l'union des concélébrants dans une action commune rend encore plus manifeste leur participation à une même réalité qui les dépasse, le sacerdoce du Christ.

La concélébration revêt cette plénitude de sens de façon évidente lorsque l'évêque en assure la présidence. Il en va de la nature même du ministère épiscopal. «L'évêque, revêtu de la plénitude du sacrement de l'ordre, porte la responsabilité de dispenser la grâce du suprême sacerdoce, en particulier dans l'Eucharistie qu'il offre lui-même ou dont il assure l'oblation, et d'où vient à l'Église continuellement vie et croissance». ¹⁰ Par conséquent, «toute célébration légitime de l'Eucharistie est dirigée par l'évêque, soit par lui-même, soit par les prêtres qui le secondent». ¹¹

Comment ne pas rappeler ici les fortes consignes de saint Ignace d'Antioche aux communautés chrétiennes du début du deuxième siècle? «Ayez à cœur de faire toutes choses dans une divine concorde, sous la présidence de l'évêque qui tient la place de Dieu, des presbytres qui tiennent la place du sénat des Apôtres, et des diacres qui me sont si chers, à qui a été confié le service de Jésus Christ». «Ayez donc soin de ne participer qu'à une seule eucharistie; car il n'y a qu'une seule chair de notre Seigneur Jésus Christ, et un seul calice pour nous unir en son sang, un seul autel, comme un seul évêque avec le presbyterium et les diacres, mes compagnons de service». «Que cette eucharistie seule soit regardée comme légitime, qui se fait sous la pré-

¹⁰ VATICAN II, Constitution dogmatique *Lumen gentium* sur l'Église, n. 26.

¹¹ *PGMR*, n. 59. Cette vérité est évidemment reprise et amplement développée par le Cérémonial des évêques, n. 3, cf. n. 1-18; 119; 175. Le texte original latin de ce *Cæremoniale episcoporum* a paru en 1984; une traduction française est actuellement en préparation.

sidence de l'évêque ou de celui qu'il en aura chargé. Là où paraît l'évêque, que là soit la communauté, de même que là où est le Christ Jésus, là est l'Église catholique». ¹²

Lorsque des prêtres, «coopérateurs avisés de l'ordre épiscopal dont ils sont l'aide et l'instrument», ¹³ concélébrent avec leur évêque, ils manifestent que, «en union avec les évêques, [ils] participent à l'unique sacerdoce et à l'unique ministère du Christ». ¹⁴ En ce sens, la *Présentation générale du Missel romain* tiendra à rappeler que «l'on doit avoir *en particulière* estime la concélébration où les prêtres d'un diocèse concélébrent avec leur propre évêque», et que «dans l'Église locale on accordera *évidemment* le premier rang, à cause de tout ce qu'elle signifie, à la messe *présidée par l'évêque* entouré par son presbyterium et par ses ministres, et à laquelle le peuple saint de Dieu participe de façon plénière et active. Car c'est alors la principale manifestation de l'Église». ¹⁵

La concélébration présidée par l'évêque ne saurait donc être vue comme «un pur déploiement de cérémonies», ni un élément qui «rehausserait la solennité extérieure du rite»! La présidence exercée par l'évêque est là «pour éclairer d'une lumière plus vive le mystère de l'Église, qui est le sacrement de l'unité». ¹⁶

En même temps qu'elle exprime l'enracinement du ministère presbytéral dans le ministère apostolique de l'évêque, la concélébration met en lumière l'appartenance des prêtres à un *presbyterium*: C'est toujours en tant que membres de celui-ci qu'ils exercent leur ministère de présidence au sein des diverses communautés chrétiennes. Par là même, la concélébration exprime et raffermi *les liens fraternels des prêtres* engagés à divers niveaux (diocèse, secteur,

¹² IGNACE D'ANTIOCHE, Lettre aux Magnésiens, VI; Lettre aux Philadelphiens. IV; Lettre aux Smyrniotes, VIII, 1-2. Éd. P.T. CAMELOT, (*Sources chrétiennes* 10), Cerf, 1958, p. 99, p. 143 et 145, p. 163.

¹³ VATICAN II, Constitution dogmatique *Lumen gentium* sur l'Église, n. 28.

¹⁴ VATICAN II, Décret *Presbyterorum ordinis* sur la vie et le ministère des prêtres, n. 7.

¹⁵ PGMR, nn. 157 et 74; cf. CE, n. 119.

¹⁶ PGMR, n. 59. Cette même insistance se retrouve dans CE, n. 12 et 18.

paroisse, institution) dans les mêmes responsabilités pastorales. La concélébration de l'Eucharistie est le haut lieu où s'exprime et se nourrit dans la conscience des prêtres «la communauté de vie, de travail et de charité» que réclame leur service pastoral.¹⁷

La concélébration traduit bien cette «communauté de charité» dans la messe conventuelle pour les communautés monastiques, canoniales et autres qui sont tenues à l'Office choral, et dans la messe communautaire pour les autres. Dans l'un et l'autre cas où il s'agit de moments majeurs de la vie communautaire, «la concélébration fraternelle des prêtres signifie et confirme les liens qui les unissent entre eux et qui unissent la communauté, parce que cette manière de célébrer le sacrifice, à laquelle tous participent consciemment, activement et de la manière propre à chacun, fait apparaître plus clairement l'action de la communauté tout entière et constitue une manifestation toute spéciale de l'Église dans l'unité du sacrifice et du sacerdoce, dans une action de grâce unique autour d'un même autel».¹⁸ C'est vraiment la communauté *comme telle* qui est alors amenée dans l'Esprit à son sommet d'expression, et c'est la communauté *comme telle* qui se voit alors offrir par l'Esprit la grâce d'une authentique charité fraternelle et d'une plus généreuse fidélité au dessein de Dieu sur elle.

Enfin, la concélébration ne peut être à ce point l'expression de l'unité du sacerdoce ministériel sans par le fait même ouvrir aux dimensions mêmes de l'Église universelle. Cela est évident pour les évêques, membres d'un unique collège épiscopal et à ce titre porteurs du «souci de toutes les Églises» (2 Co 11, 28). Mais cela vaut aussi pour les prêtres: «Sanctifiant et dirigeant, sous l'autorité de l'évêque, la portion du troupeau du Seigneur qui leur est confiée, *c'est l'Église universelle* qu'ils [= les prêtres] rendent visible aux lieux où ils sont, et c'est *le Corps entier du Christ* à l'édification duquel (Ep 4, 12) ils contribuent efficacement».¹⁹ En ce sens, le fait que

¹⁷ VATICAN II, Constitution dogmatique *Lumen gentium* sur l'Église, n. 28.

¹⁸ CONGREGATION POUR LE CULTE DIVIN, Déclaration *De Concelebratione* sur la concélébration, 7 août 1972, n. 1.

¹⁹ VATICAN II, Constitution dogmatique *Lumen gentium*, n. 28.

des évêques ou des prêtres œuvrant au sein d'Églises différentes concélébrant une même Eucharistie révèle que l'Église est *sans frontières*. Distincts par les communautés chrétiennes qu'ils servent et dont ils ont la charge pastorale, parfois opposés par leurs manières d'envisager les problèmes, tous confessent que les efforts déployés concourent à l'édification d'une unique Église. Concélébrer, c'est « vivre une grâce de catholicité ».

L'unité du peuple de Dieu

Dans l'Eucharistie, « l'action de tout le peuple de Dieu apparaît clairement; en effet, toute messe, en tant qu'elle est la célébration de ce sacrement par lequel l'Église vit et grandit continuellement, et dans laquelle la nature authentique de l'Église se manifeste principalement est, plus encore que toutes les autres actions liturgiques, l'action de tout le saint peuple de Dieu, hiérarchiquement organisé et agissant ».²⁰

Tout cela vaut éminemment pour la concélébration. « Dans une telle célébration du sacrifice, surtout si l'Évêque préside, et lorsque en même temps les fidèles y participent de façon consciente, active et communautaire, se réalise vraiment la principale manifestation de l'Église, dans l'unité du sacrifice et du sacerdoce, dans une action de grâce unique, qui s'accomplit autour de l'unique autel avec les ministres et le peuple saint ».²¹ C'est vraiment alors l'Eucharistie du peuple de Dieu, rassemblant sous l'action de l'Esprit et pour la gloire du Père, des frères et des sœurs dans le Christ à qui il est donné de « porter désormais ces noms glorieux: nation sainte, peuple racheté, race choisie, sacerdoce royal »²² et qui sont unis « dans une seule prière, auprès de l'autel unique où préside l'évêque entouré de son *presbyterium* et de ses ministres ».²³

²⁰ Décret *Ecclesiae semper*, n. 6.

²¹ *Ibid.*, n. 9.

²² *Missel romain*, Préface n. 33 (« Mystère pascal et peuple de Dieu »).

²³ VATICAN II, Constitution *Sacrosanctum Concilium* sur la liturgie, n. 41.

II. QUELQUES PRINCIPES POUR LA PRATIQUE DE LA CONCÉLÉBRATION

Il serait vain de vouloir redécouvrir le sens de la concélébration eucharistique si l'on ne se rappelait pas en même temps quelques principes généraux qui en règlent la pratique. Il ne s'agit pas de simples «rubriques», mais de données révélatrices du sens des choses. Parce qu'elle se situe dans l'ordre du signe, la concélébration revêt des significations particulières selon les circonstances où elle se déroule.

Des occasions privilégiées

«La concélébration, qui manifeste heureusement l'unité du sacerdoce et du sacrifice ainsi que l'unité du peuple chrétien tout entier, est prescrite par le rite lui-même à l'ordination d'un évêque ou d'un prêtre et à la messe chrismale».²⁴ Il n'y a là rien d'étonnant. Ces circonstances sont précisément celles où la concélébration s'était maintenue en Occident sous des formes variées, mais plus ou moins complètes. A ces circonstances s'ajoute comme naturellement la messe célébrée le soir du Jeudi saint.

L'ordination épiscopale

Ayant d'abord rappelé que «l'évêque consécrateur principal *doit* s'adjoindre au moins deux autres évêques consacrans, mais qu'*il convient* que tous les évêques présents célèbrent l'ordination», le rituel des ordinations ajoute: «Il convient que tous les évêques consacrans, ainsi que les prêtres qui assistent l'ordinand, concélebrent la messe. En outre, si l'ordination a lieu dans l'église propre de l'ordinand, plusieurs prêtres de son presbyterium participeront à la célébra-

²⁴ PGMR, n. 153. Le texte original a été récemment modifié à la suite de la publication du nouveau Code de droit canonique (cf. *Bulletin National de Liturgie* 92 (1984) p. 29).

tion».²⁵ Lors de l'ordination d'un évêque, une Église particulière est donc le témoin de cet acte collégial par lequel, en invoquant l'Esprit, l'ordre des évêques communique à un prêtre la plénitude du sacerdoce ministériel. Par ailleurs, comme l'ordination épiscopale s'insère au cœur d'une concélébration eucharistique, celle-ci témoigne alors avec éloquence de l'unité du sacrifice, offert en Église par le ministère d'un unique sacerdoce.

L'ordination presbytérale

Il en va de même lors de l'ordination d'un prêtre. Selon le Rituel des ordinations, d'une part, «tous les prêtres présents (...) imposent les mains à l'ordinand, sans rien dire», et «après l'imposition des mains, les prêtres restent autour de l'évêque jusqu'à la fin de la prière d'ordination».²⁶ D'autre part, non seulement «le prêtre ordonné au cours de la messe concélébre avec l'évêque», mais «il est souhaitable que les autres prêtres présents concélébrent»,²⁷ et même, «il convient éminemment que l'évêque admette d'autres prêtres à concélébrer».²⁸ Intimement unie à l'acte collégial par lequel un nouveau membre est admis dans le *presbyterium*, la concélébration eucharistique vient ici encore manifester l'unité du sacerdoce ministériel.

La messe chrismale

«La messe chrismale que l'évêque concélébre avec des prêtres des diverses régions de son diocèse, et au cours de laquelle il consacre le saint-chrême et bénit les autres huiles, doit être tenue pour l'une des principales manifestations de la plénitude du sacerdoce de l'évêque et

²⁵ «L'ordination d'un évêque», nn. 1.02 et 1.04, dans *Les ordinations*, Desclée-Mame, 1978. Ce texte est repris textuellement dans *CE*, nn. 564 et 566.

²⁶ «L'ordination d'un prêtre», n. 2.23, dans *Les ordinations*, Desclée-Mame, 1978.

²⁷ *Ibid.*, n. 2.04.

²⁸ Cette insistance se trouve dans *CE*, n. 518.

le signe de l'union étroite des prêtres avec lui. C'est pourquoi tous les prêtres du diocèse peuvent se considérer comme invités à cette célébration». ²⁹

La messe chrismale «est comme une manifestation de la communion des prêtres avec leur évêque dans l'unique sacerdoce et l'unique ministère du Christ». ³⁰ Les prêtres sont alors les témoins et les coopérateurs de l'évêque dans la confection du chrême, «comme ils sont ses auxiliaires et ses conseillers dans le ministère quotidien». ³¹ Cette concélébration dans la confection du saint-chrême, qui trouve son couronnement dans celle de l'Eucharistie, manifeste éminemment l'unité du *presbyterium* autour de l'évêque dans l'exercice du ministère de la sanctification du peuple chrétien. Et l'on sait que cette concélébration est le moment où, en présence de la communauté des fidèles, «marqués de l'Esprit Saint, le Don de Dieu», les prêtres sont invités par l'évêque à prendre conscience de l'onction qu'ils ont reçue de l'Esprit Saint pour le service du peuple de Dieu.

Dans la plupart des diocèses d'ici, la messe chrismale est actuellement célébrée un des premiers jours de la semaine sainte, avant le Jeudi saint. Aussi est-il plus facile d'en faire un événement diocésain auquel participent le plus grand nombre possible de prêtres, et des membres de leur communauté chrétienne. Lors de la restauration, en 1951 et en 1955, de la célébration des solennités pascales, puis de toute la semaine sainte, ³² la messe chrismale avait suscité beaucoup d'enthousiasme et provoqué d'importants pèlerinages à l'église cathédrale. Il est souhaitable que l'on fasse de cette messe chrismale une priorité et que l'on en prépare avec soin la catéchèse pour une participation plus nombreuse et plus consciente des fidèles «instam-

²⁹ *Missel romain, suo loco.*

³⁰ CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN, Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis* sur la préparation et la célébration des fêtes pascales, 16 janvier 1988. n. 35; cf. *CE*, nn. 274.

³¹ *Ibidem.*

³² Cf. CONGRÉGATION DES RITES, Décret *Dominicæ Resurrectionis*, 9 février 1951 et Décret *Maxima redemptionis nostrae mysteria*, 16 novembre 1955.

ment invités à cette messe et à y recevoir le sacrement de l'Eucharistie». ³³

La messe du Jeudi saint « en mémoire de la Cène du Seigneur »

La messe qui se célèbre le soir du jeudi de la semaine sainte inaugure « le Triduum pascal de la Passion et de la Résurrection du Seigneur, (...) sommet de toute l'année liturgique ». ³⁴ Faisant mémoire en ce jour de la source même de l'Eucharistie, peut-on ne pas célébrer celle du sacerdoce ministériel? Comme le rappelait Jean-Paul II aux évêques et aux prêtres, « *par notre ordination* – dont la célébration est liée à la sainte messe depuis le premier témoignage en matière liturgique – nous sommes unis de façon singulière et exceptionnelle à l'Eucharistie. Nous sommes, en quelque sorte, 'd'elle' et 'pour elle'. Nous sommes aussi, et d'une façon particulière, responsables 'd'elle': chaque prêtre dans sa communauté, tout comme chaque évêque en vertu du soin de toutes les communautés qui lui sont confiées, au nom du 'souci de toutes les Eglises' dont parle saint Paul (2 Co 11, 28). C'est donc à nous, évêques et prêtres, qu'est confié le grand 'mystère de la foi'. Si celui-ci est donné également à l'ensemble du peuple de Dieu, à tous ceux qui croient au Christ, c'est à nous toutefois qu'a été confiée l'Eucharistie aussi 'pour' les autres, qui attendent de nous un témoignage particulier de vénération et d'amour envers ce sacrement, afin de pouvoir, eux aussi, être édifiés et vivifiés 'en vue d'offrir des sacrifices spirituels' (1 Pi 2, 5) ». ³⁵

La concélébration de cette messe « en mémoire de la Cène du Seigneur » a sa place non seulement dans l'église cathédrale où, en la personne de l'évêque, la source visible d'où jaillit dans l'Église le sacerdoce ministériel est mise en lumière, mais aussi dans les autres égli-

³³ CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN, Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis*, n. 35.

³⁴ *Ibid.*, n. 1; cf. n. 44 et *CE*, n. 297.

³⁵ JEAN-PAUL II, Lettre *Dominicæ Cenzæ* à tous les évêques de l'Église sur le mystère et le culte de la Sainte Eucharistie, 24 février 1980, n. 2.

ses et oratoires. L'absence, ce jour-là, de toute messe célébrée en l'absence de peuple, un fait qui remonte à «la tradition la plus ancienne de l'Église», le montre bien.³⁶ L'on sait par ailleurs que, en énumérant les situations où la concélébration «est recommandée, à moins que l'utilité des fidèles ne requière ou ne suggère de faire autrement», la *Présentation générale du Missel romain* mentionne en tout premier lieu: «le jeudi saint, à la messe du soir».³⁷ Bien plus: «Tous les prêtres peuvent concélébrer, même s'ils ont déjà concélébré la messe chrismale ou si, pour le bien des fidèles, ils doivent célébrer une autre messe».³⁸

Faut-il ajouter que parmi «les mystères qui sont au plus haut degré rappelés dans cette messe», il y a «le commandement de la charité fraternelle»,³⁹ signifié et prolongé par le geste du «lavement des pieds». Ce n'est que dans un climat d'authentique charité entre les membres du *presbyterium* local que la concélébration peut demeurer «vraie» pour la communauté des fidèles, et ce n'est que dans une attitude fondamentale d'humble service que l'exercice du ministère presbytéral peut demeurer pour elle «édifiant».

Des occasions fréquentes

Communautés et rencontres sacerdotales

«Il importe que les prêtres célèbrent l'Eucharistie de cette façon excellente, aussi bien dans les communautés sacerdotales que dans les réunions qui ont lieu à temps fixes et dans les autres situations de mê-

³⁶ Cf. *Missel romain, suo loco*: «Selon la tradition de l'Église, on ne doit pas le jeudi saint célébrer la Messe en l'absence du peuple»; cf. CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN. Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis*, n. 47: «Selon la tradition la plus ancienne de l'Église, toutes les messes en l'absence de peuple sont interdites ce jour-là».

³⁷ *PGMR*, n. 153 a.

³⁸ Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis*, n. 46, reprenant pratiquement la formulation déjà donnée par le *Missel romain, suo loco*.

³⁹ *Ibid*, n. 45.

me genre. Que ceux qui vivent en commun ou desservent une même église invitent de grand coeur à leur concélébration les prêtres de passage». ⁴⁰

Dans la vie actuelle des prêtres, et cela vaut aussi pour les évêques, les occasions de concélébrer sont multiples et variées à souhait. S'il est des occasions qui sont plutôt rares, comme la visite pastorale de l'évêque ou la célébration de la confirmation ou l'ordination à un ministère, il en est d'autres qui sont assez fréquentes: rencontres sacerdotales d'ordre spirituel (retraites, récollections, pèlerinages) ou pastoral (sessions, journées d'études, congrès), communautés sacerdotales de tous genres (monastères, familles religieuses, maisons de formation sacerdotale, foyers pour prêtres âgés ou malades, résidences pour prêtres de passage), etc.

La concélébration est alors tout autre chose qu'une solution pratique au problème de nombreuses messes célébrées simultanément «en l'absence de peuple»; encore moins devrait-elle être perçue comme une sorte de relent de «cléricalisme». Signifiant l'unité du sacerdoce ministériel et par là même, intensifiant la communion fraternelle des prêtres, elle redit à la communauté des fidèles qui serait présente, l'enracinement de toute initiative pastorale et de tout service ecclésial dans l'unique mission du Christ. Point d'arrivée d'une rencontre fraternelle, moment de vérité et parfois de réconciliation d'une rencontre pastorale, inspiration d'une orientation commune, expression première d'une vie commune ou d'une solidarité ministérielle, ouverture nécessaire à d'autres horizons (régional, national, international), signe d'hospitalité ecclésiale, la concélébration peut être porteuse d'étonnantes richesses.

Enfin, est-il besoin de souligner à quel point il est heureux que le *Rite de la concélébration* (1965) ait consacré quelques pages à la situation particulière des prêtres malades. ⁴¹ Dans les maisons de prêtres âgés et les infirmeries des monastères et autres maisons religieu-

⁴⁰ Instruction *Eucharisticum mysterium*, n. 47; cf: *PGMR*, n. 157.

⁴¹ *RC*, nn. 140-155.

ses, ces concélébrations, signes d'une authentique «fraternité sacerdotale» dans le Christ, apportent le plus grand réconfort. Des aménagements concrets, souples et pleins d'humanité, sont prévus à cet effet.⁴²

Circonstances particulières

Un usage s'est largement et tout naturellement répandu: des évêques et des prêtres concélébrent l'Eucharistie lors des obsèques d'un confrère évêque ou prêtre. Il y a là un geste hautement significatif d'une authentique solidarité fraternelle: autour de l'évêque du lieu ou d'un autre membre du collège épiscopal, l'on tient alors à s'unir à la communauté des fidèles, en rendant grâce à Dieu pour la mission confiée et le ministère exercé et en confiant à l'infinie miséricorde de Dieu un «bon et fidèle serviteur».

Cet usage s'est également étendu à la célébration des obsèques des fidèles. Il ne saurait s'agir alors uniquement d'exprimer une amitié ou une sympathie; encore moins ne saurait-il s'agir de souligner «l'importance» d'une personne (ce qui serait revenir aux «classes» que l'on a trop longtemps connues). Il s'agit d'abord, en ce cas, de rendre visibles les communautés chrétiennes au sein desquelles cette personne a œuvré ou avec lesquelles elle a un lien de foi tout particulier: à travers chacun des concélébrants, c'est d'abord une communauté chrétienne qui tient à s'associer à ce dernier «service».

Nombre d'autres circonstances auxquelles la concélébration se trouve parfois liée appellent des remarques identiques. La concélébration n'est pas une façon de «rehausser» un événement ou de souligner les «mérites» de quelqu'un: ce serait introduire des considérations étrangères à l'ordre proprement sacramentel. Rien n'interdit aux évêques et aux prêtres, lorsque l'exercice de leur ministère n'est pas directement requis, d'assurer lors de telles célébrations une autre forme de

⁴² La seule condition «minimale» exigée des concélébrants malades ou infirmes est celle-ci: «du moment qu'ils ne sont pas couchés» (RC, n. 140).

présence; la communion au Corps et au Sang du Christ est et demeure toujours une pleine association à la communauté des fidèles célébrant son Seigneur et son Dieu.

Extension et limites de la concélébration

Réitération le même jour

Il est évident, et cela vaut pour toutes les formes de célébration de l'Eucharistie, que la réitération inconsidérée de celle-ci le même jour risquerait de lui faire perdre son sens. Par ailleurs, vouloir à tout prix sauvegarder le principe de l'unique Eucharistie quotidienne impliquerait en certaines circonstances une incompréhension des valeurs inhérentes à la concélébration.

On comprend dès lors facilement la règle établie par le *Code de Droit canonique*, une règle à la fois restrictive et ouverte: «Il n'est pas permis à un prêtre de célébrer plus d'une fois par jour, sauf dans les cas où, selon le droit, il est permis de célébrer ou de concélébrer plus d'une fois l'eucharistie le même jour». ⁴³

Rappelons ces cas, prévus par le droit; il s'agit précisément de situations où la nature même du mystère célébré appelle comme naturellement la concélébration. ⁴⁴

– Celui qui, le Jeudi saint, a célébré ou concélébré la messe chrismale, peut encore célébrer ou concélébrer la messe du soir.

– Celui qui a célébré ou concélébré une première messe dans la nuit de Pâques, peut célébrer ou concélébrer la seconde messe de Pâques.

– A Noël, tous les prêtres peuvent célébrer ou concélébrer trois messes, du moment que ces messes sont célébrées à l'heure voulue.

⁴³ *Code de droit canonique*, can. 905, 1.

⁴⁴ Cf. *PGMR*, n. 158.

– Celui qui concélébre avec l'évêque ou son délégué, au synode et lors de la visite pastorale, peut célébrer de nouveau la messe pour l'utilité des fidèles. La même possibilité vaut, toutes proportions gardées, pour les réunions de religieux ou à l'occasion d'une réunion de prêtres.

Il est également évident que les valeurs théologiques et pastorales de la concélébration appellent comme naturellement *l'unicité* de celle-ci dans un lieu donné. On ne pourrait en effet sérieusement parler de la concélébration comme expression privilégiée de l'unité du sacrifice, de l'unité du sacerdoce, de l'unité du peuple de Dieu tout entier, si l'on multipliait facilement en un même lieu la concélébration elle-même! Par ailleurs, le fait qu'il y ait plusieurs concélébrations le même jour peut être utile et même nécessaire dans des communautés sacerdotales de grandes dimensions, dans des lieux de pèlerinage, lors de certains congrès, etc. Par conséquent, «là où il y a un grand nombre de prêtres, le supérieur compétent peut accorder que la concélébration se fasse plusieurs fois le même jour, mais à des moments successifs ou bien en différents lieux sacrés». ⁴⁵

La liberté des concélébrants

Les documents officiels qui, depuis 1965, acceptent ou même recommandent la concélébration et demandent de la tenir en particulière estime, rappellent en même temps que l'on doit toujours sauvegarder la liberté de chaque prêtre de célébrer la messe «en l'absence de peuple» sauf, bien entendu, la messe du Jeudi saint «en mémoire de la Cène du Seigneur». ⁴⁶ Cette forme toujours légitime de célébration

⁴⁵ *PGMR*, n. 154.

⁴⁶ Cf. Constitution *Sacrosanctum Concilium* sur la liturgie, n. 57, 2, 2; Instruction *Eucharisticum mysterium*, n. 48; Déclaration *De concelebratione*, n. 3, c; Code de droit canonique, can. 902. La célébration de la messe «en l'absence de peuple» dont il s'agit ici diffère évidemment de la «célébration sans ministre ou sans la présence au moins d'un fidèle», laquelle «ne se fera que pour une cause juste et raisonnable» (*PGMR*, n. 211, texte révisé de 1983).

de l'Eucharistie ne peut cependant se pratiquer alors qu'une concélébration a lieu au même endroit; ce serait un doublet disgracieux, une entorse malencontreuse à l'unité du sacerdoce, et pourrait causer l'étonnement, voire le scandale des fidèles.

Le bien des fidèles

Les mêmes documents officiels établissent aussi qu'en ce domaine on doit sauvegarder le bien des fidèles. Lorsque la concélébration est acceptée ou recommandée, c'est toujours avec ce rappel important: «à moins que l'utilité des fidèles ne requière ou ne suggère de faire autrement». ⁴⁷ Il serait vain en effet de prétendre signifier heureusement l'action de tout le saint peuple de Dieu si l'on demeurait insensible aux besoins premiers et aux attentes légitimes d'une portion de ce même peuple de Dieu!

Avoir cette sollicitude, cela signifie aussi pour les pasteurs «poursuivre avec zèle et patience la formation liturgique et la participation active des fidèles»; c'est ainsi qu'ils s'acquittent de «l'une des principales fonctions du fidèle dispensateur des mystères de Dieu». ⁴⁸ *Le Rite de la concélébration* (1965) appliquait ce principe à ce qui était alors une restauration toute neuve, et qui nécessitait une toute spéciale préparation catéchétique: «Les pasteurs veilleront à ce que les fidèles qui assistent à la concélébration soient instruits, en temps voulu, par une catéchèse adaptée, du rite lui-même et de sa signification». ⁴⁹ Même si la concélébration est aujourd'hui largement entrée dans la «pratique» ecclésiale et n'étonne plus personne, ne serait-il pas utile et même nécessaire d'en reprendre parfois la catéchèse? Les occasions et les moyens pour le faire ne manquent pas! Le souci constant d'approfondir avec une communauté chrétienne les richesses de

⁴⁷ PGMR, n. 153; cf. Constitution *Sacrosanctum Concilium* sur la liturgie, n. 57, 1, 2°, a; *Code de droit canonique*, can. 902.

⁴⁸ Constitution *Sacrosanctum Concilium* sur la liturgie, n. 19.

⁴⁹ RC, n. 11.

l'Eucharistie conduit à sans cesse s'ouvrir ensemble au sens de cette forme particulière de célébration.

L'acceptation d'une « offrande » par les concélébrants

Faut-il parler des « honoraires » des concélébrants? Il y aurait beaucoup à dire sur leur sens, car ce qui est pour ainsi dire évident dans le cas des autres formes de célébration eucharistique se voile ici d'un peu d'obscurité. Rappelons simplement les indications du *Code de droit canonique*.

Il y a tout d'abord le droit qu'a chaque concélébrant de recevoir un « honoraire »: « Selon l'usage approuvé par l'Église, tout prêtre célébrant ou *concélébrant* la Messe peut recevoir une offrande, pour qu'il applique la Messe à une intention déterminée. – Il est vivement recommandé aux prêtres, même s'ils n'ont pas reçu d'offrande, de célébrer la Messe aux intentions des fidèles, surtout ceux qui sont dans le besoin ». ⁵⁰

Il y a ensuite les nécessaires limites qu'impose en ce domaine la réitération de la célébration ou de la concélébration le même jour: « Le prêtre qui célèbre plusieurs Messes le même jour peut appliquer chacune d'elles à l'intention pour laquelle une offrande a été donnée; néanmoins, hormis le Jour de Noël, il gardera l'offrande d'une *seule Messe* et destinera les autres aux fins fixées par l'Ordinaire, une certaine rétribution à un titre extrinsèque étant toutefois admise. – Le prêtre qui *concélébre* une deuxième Messe le même jour ne peut *sous aucun prétexte* recevoir une offrande à ce titre ». ⁵¹

III. QUELQUES EXIGENCES DE LA CONCÉLÉBRATION

Si fidèle que l'on soit aux principes généraux réglant la « pratique » de la concélébration, cela n'assure pas « ipso facto » la fidélité à

⁵⁰ *Code de droit canonique*, can. 945, 1 et 2; cf. *RC*, n. 10.

⁵¹ *Ibid.*, n. 951, 1 et 2.

«l'esprit» même de la concélébration. Il est des attitudes, des sensibilités, des comportements que requiert le mystère si on veut pleinement le vivre en le célébrant. En ce domaine, comme en bien d'autres de la vie chrétienne, il est des conversions toujours à refaire.

Concélébrants... du début jusqu'à la fin

«Personne ne sera jamais admis à concélébrer une fois la messe commencée.» C'est une règle absolue qui ne souffre aucune exception «pour quelque motif que ce soit». ⁵² Tout concélébrant est étroitement associé au ministère de celui qui préside: il ne saurait donc, pas plus que le président lui-même, se présenter après le commencement de la célébration. Par-delà les abus à corriger et sans tomber dans un légalisme étroit, il s'agit de respecter la nature même de la concélébration. Celle-ci est une action commune, où chacun exerce la fonction qui lui est assignée ou qui est acceptée par le célébrant principal et où un ministère n'est exercé que s'il est reconnu et accueilli comme tel par toute l'assemblée.

Par conséquent, si un prêtre n'a pas pu être «liturgiquement» accueilli par la communauté rassemblée, il se placera en dehors du collège des concélébrants, sans vêtements liturgiques. Mais il pourra, comme d'ailleurs bien d'autres personnes exerçant une fonction particulière lors d'une concélébration, recevoir la communion sous les deux espèces. ⁵³

Le silence des concélébrants

«Un silence sacré, qui fait partie de la célébration, doit aussi être observé en son temps. Sa nature dépend du moment où il trouve place dans chaque célébration». ⁵⁴ Au cours de la célébration, «le prêtre

⁵² PGMR, n. 156; cf. RC, n. 8.

⁵³ PGMR, n. 242, 9.

⁵⁴ PGMR, n. 23.

ne prie pas seulement comme président, au nom de toute la communauté; il prie aussi parfois en son nom propre, *afin d'accomplir son ministère avec attention et piété*.⁵⁵

Ce qui vaut pour la célébration elle-même vaut aussi pour ce qui la précède! Que la concélébration puisse être pour les prêtres l'occasion d'heureuses retrouvailles, qui en douterait? Et l'on sait à quel point la «sacristie» est souvent un lieu d'échanges fraternels. Il ne faudrait pas cependant que l'on y oublie la valeur du *silence*. Ce silence est alors exigé à la fois par le respect du mystère que l'on s'apprête à célébrer et par le respect de la communauté avec laquelle on va célébrer et dont les membres, après s'être fraternellement accueillis, tiennent à ce moment à se recueillir!

L'on ne peut passer sans transition des conversations familières et souvent bruyantes à la célébration des «saints mystères»! La première préparation que naguère l'on demandait au prêtre était précisément d'ordre spirituel: «Le prêtre qui va célébrer la messe vaquera à la prière quelques moments».⁵⁶ Il sera difficile de souligner la valeur sacrée du silence au cours de la concélébration, si ce silence n'est pas d'abord observé par ceux qui doivent être étroitement associés au ministère de présidence.

Le vêtement liturgique

«Dans l'Église, qui est le Corps du Christ, tous les membres n'exercent pas la même fonction. Cette diversité des ministères dans l'accomplissement du culte se manifeste extérieurement par la diversité des vêtements liturgiques. Par conséquent, ceux-ci doivent être le signe de la fonction propre à chaque ministre. Il faut cependant que ces vêtements contribuent aussi à la beauté de l'action liturgique».⁵⁷ – Qu'en est-il sur ce point des concélébrants?

⁵⁵ *PGMR*, n. 13.

⁵⁶ *Ritus servandus in celebratione Missae* (1965), n. I, 1.

⁵⁷ *PGMR*, n. 297.

Rappelons d'abord la règle générale: «Les concélébrants revêtent à la sacristie ou dans un autre local approprié les vêtements liturgiques, qu'ils ont l'habitude de prendre lorsqu'ils célèbrent individuellement». ⁵⁸ Qu'est-ce à dire? «Le vêtement propre au célébrant pour la messe et pour les autres actions sacrées en liaison immédiate avec la messe est la *chasuble*, à moins que ne soit prévu un autre vêtement à revêtir par-dessus l'aube et l'étole». ⁵⁹

Vénéralable à la fois par son antiquité dans la tradition romaine et par son application universelle dans la tradition des Églises d'Orient, cette règle repose sur des raisons d'ordre à la fois théologique et pastoral. D'une part, c'est le même et unique sacerdoce qui s'exprime dans l'action sacramentelle accomplie à la fois par le président, évêque ou prêtre, et par ceux qui lui sont étroitement associés. D'autre part, il ne faut pas qu'aux yeux des fidèles le célébrant principal diffère trop des concélébrants, car tous participent à un même ministère. Enfin, il convient aussi qu'on distingue au premier regard les concélébrants des autres ministres. ⁶⁰

Cette règle générale admet évidemment des exceptions, et personne ne niera leur bien-fondé: «S'il y a un juste motif, par exemple un nombre *très élevé* de concélébrants, et que l'on manque d'ornements en nombre suffisant, les concélébrants, excepté toujours le célébrant principal, *pourront* se passer de chasuble, en prenant l'étole sur l'aube». ⁶¹

Mais ne se dispense-t-on pas trop facilement de la règle générale prescrivant la chasuble pour *tous les concélébrants*? Dans bien des com-

⁵⁸ *PGMR*, n. 161; cf. *RC*, qui rappelle ce principe à quatre reprises: n. 12 (Observations préliminaires), n. 61 (Rite de la messe solennelle), n. 79 (Rite de la messe chantée), n. 94 (Rite de la messe lue).

⁵⁹ *PGMR*, n. 299.

⁶⁰ Tous les ministres portant normalement l'aube, il faut reconnaître que l'étole sacerdotale risque souvent de passer inaperçue, tellement sont habituellement pauvres ses dimensions et sa décoration!

⁶¹ *PGMR*, n. 161; cf. CONGRÉGATION DES RITES, Instruction *Tres abhinc annos*, 4 mai 1967, n. 27. L'on sait que les concélébrants malades revêtent «au moins l'aube, ou le surplis, ou l'habit de chœur, et l'étole» (*RC*, n. 142).

munautés sacerdotales relativement peu nombreuses, ne pourrait-on pas faire un effort pour constituer un «vestiaire» liturgique suffisant? Ce serait d'autant plus facile qu'un assouplissement de la loi générale est prévu concernant les couleurs liturgiques: «La couleur appropriée étant gardée par le célébrant principal, les concélébrants peuvent, en cas de nécessité, employer la couleur blanche». ⁶² Ainsi les chasubles blanches peuvent-elles être revêtues par *tous* les concélébrants, quelle que soit la couleur du vêtement du président de l'assemblée. ⁶³

Dans la constitution d'un «vestiaire» liturgique destiné à la concélébration, il serait bon d'éviter une trop grande disparité. La coupe des vêtements, la qualité des tissus, l'harmonie des coloris et des nuances, la sobriété et le symbolisme de l'ornementation, tout devrait contribuer à la beauté de l'action liturgique et en même temps souligner l'unité du collège sacerdotal invité à participer à une seule et même Eucharistie.

Enfin, faut-il rappeler ici la règle qui interdit de célébrer ou de concélébrer sans vêtement liturgique? «Concélébrer en portant seulement l'étole sur la coule monastique ou sur le vêtement clérical ordinaire est un abus qui doit être réprouvé. Il n'est absolument pas permis de porter seulement l'étole sur l'habit civil pour célébrer la messe». ⁶⁴ Il faut prendre cette règle au sérieux, même à l'occasion de rassemblements où se retrouve un grand nombre de prêtres: chacun peut bien, sans grand effort, se pourvoir d'une aube et d'une étole. Si

⁶² RC, n. 12. Le texte ajoutait «sauf aux messes des défunts». Cette restriction a été levée pour le Canada par la Conférence épiscopale (cf. *La célébration des obsèques. Nouveau rituel des funérailles*, I, Desclée-Mame, 1972. Notes doctrinales et pastorales, n. 24, note 1: «Au Canada, outre le violet et le noir, la conférence épiscopale a approuvé l'usage de la couleur blanche»).

⁶³ En ce sens, il faudrait éviter que certains concélébrants soient revêtus d'une chasuble identique à celle du célébrant principal alors que les autres sont revêtus d'une chasuble blanche. A fortiori, devrait-on éviter que certains concélébrants soient revêtus de la chasuble alors que les autres ne portent que l'aube et l'étole! N'ont pas à entrer ici en ligne de compte des considérations n'ayant rien de proprement sacramentel.

⁶⁴ C'est ce que rappellera ou tiendra à rappeler la CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN, Instruction *Liturgiæ instaurationes*, 5 septembre 1970, n. 8 c.

cela n'est pas possible, et à moins d'introduire dans la pratique de la concélébration une théologie qui lui est étrangère, sinon contraire, que les prêtres consentent à participer à l'Eucharistie sans y exercer leur ministère! L'on est ici dans l'ordre du «signe», il ne faudrait pas l'oublier!⁶⁵

Le rôle présidentiel du célébrant principal

Toute célébration eucharistique a son président, évêque ou prêtre. Celui-ci «est à la tête de l'assemblée, il préside à sa prière, il lui annonce le message du salut, il s'associe le peuple dans l'offrande du sacrifice à Dieu le Père par le Christ, dans l'Esprit Saint, il donne à ses frères le pain de la vie éternelle et y participe avec eux».⁶⁶ En la personne de celui qui exerce au sein du Peuple de Dieu le ministère de présidence, le Christ est réellement présent au milieu des siens.

De même, toute concélébration eucharistique a son président, évêque ou prêtre. En lui s'exprime visiblement l'unité de l'action accomplie par plusieurs «au nom et en la personne du Christ». C'est lui qui, d'une certaine manière, unifie l'action de tous, en même temps qu'il est facteur de cohésion de toute l'assemblée. La présence des autres concélébrants, évêques ou prêtres, n'est et ne doit être d'aucune façon un obstacle à l'exercice et à la mise en valeur de ce ministère de présidence.

Un premier ensemble de données exprime ce rôle présidentiel du célébrant principal. Son vêtement liturgique est toujours complet, quels que soient les vêtements des autres concélébrants.⁶⁷ Sa place aussi est unique, et le siège qu'il occupe «doit exprimer la fonction de

⁶⁵ COMMISSION EPISCOPALE DE LITURGIE (C.E.C.C.), *Communiqué pour une meilleure compréhension du vêtement liturgique présidentiel*, 25 octobre 1976, n. 3. Cf. *Bulletin National de Liturgie* 56/57 (1976) p. 257.

⁶⁶ PGMR, n. 60; cf. Constitution *Sacrosanctum Concilium* sur la liturgie, n. 7; Instruction *Eucharisticum mysterium*, n. 9.

⁶⁷ PGMR, nn. 299 et 161.

celui qui préside l'assemblée et dirige sa prière»: ⁶⁸ ni les autres concélébrants ni, à plus forte raison, les ministres, ne doivent partager ce siège. Seul le célébrant principal dialogue avec l'assemblée, prononce les prières présidentielles et dit les monitions sacerdotales, bénit l'encens, les ministres, les dons, proclame à haute voix la Prière eucharistique et y accomplit l'ostension du Pain et de la Coupe au moment du récit de l'institution, bénit l'assemblée à la fin de la célébration.

Mais il y a plus. C'est au célébrant principal qu'il revient normalement de commenter la parole de Dieu. Dans le cas où l'évêque préside, cela va de soi: «Comme la prédication est la charge propre de l'évêque (même si les autres ministres sacrés l'exercent à sa place), il revient à l'évêque qui préside une action liturgique de faire lui-même l'homélie». ⁶⁹ Dans les autres cas, «ordinairement le célébrant principal fait l'homélie, ou bien c'est l'un des concélébrants». ⁷⁰ Et l'on sait que le lieu où se tient le président de l'assemblée pour exercer cette fonction, tout comme l'attitude qu'il prend, sont eux-mêmes révélateurs: «L'homélie se fait au siège ou à l'ambon», ⁷¹ et plus précisément encore: «Le prêtre célébrant fait l'homélie au siège, debout ou assis, ou à l'ambon». ⁷²

Par contre, la proclamation de l'Évangile, qui est une fonction propre de l'ordre diaconal, ne revient pas, normalement, au président de l'assemblée. «Puisque, traditionnellement, la fonction de prononcer les lectures n'est pas une *fonction présidentielle*, il convient que, d'ordinaire, ce soit le diacre, ou à son défaut, un autre prêtre que le président qui lise l'Évangile». ⁷³ Dans le cas de la concélébration, si aucun diacre n'est présent, c'est donc à l'un des concélébrants que revient normalement *cette fonction ministérielle*.

⁶⁸ PGMR, n. 271.

⁶⁹ CE, n. 17.

⁷⁰ PGMR, n. 65; cf. *Ordo lectionum missæ*, 2e édition, 21 janvier 1981, n. 24.

⁷¹ PGMR, n. 97.

⁷² *Ordo lectionum missæ*, n. 26; cf. CE, nn. 17 et 142.

⁷³ PGMR, n. 34.

Enfin, même s'il ne s'acquitte pas en totalité de certaines fonctions, le célébrant principal en demeure et doit en apparaître le premier responsable. C'est à lui qu'il revient de recevoir les dons apportés par les fidèles, même s'il peut alors être aidé par le diacre ou par l'un ou l'autre des concélébrants. C'est à lui que revient la proclamation de la Prière eucharistique, même si à certains moments tous les concélébrants doivent s'associer à sa « parole », et même s'il invite l'un ou l'autre des concélébrants à proclamer les intercessions ou à s'associer à lui, en l'absence du diacre, pour l'élévation finale et solennelle du Pain et de la Coupe. La fraction du Pain, pour la communion des concélébrants et des fidèles, lui revient de soi, même s'il peut alors être aidé par l'un des concélébrants. C'est à lui qu'il revient normalement de distribuer le Corps du Christ aux autres concélébrants, et c'est lui qui s'associe pour la communion des fidèles les concélébrants ou éventuellement d'autres ministres.

Les fonctions propres aux concélébrants

Le respect du rôle présidentiel du célébrant principal n'implique aucune mise en veilleuse du rôle des autres concélébrants. Radicalement unis au célébrant principal par l'Esprit qui leur donne part au sein du peuple de Dieu à un même et unique sacerdoce, les concélébrants participent, « au nom et en la personne du Christ », à l'accomplissement actuel de l'unique action eucharistique. C'est à leur fonction propre au sein de l'assemblée. Mais il y a plus. Quand ils concélébrent, il ne s'agit pas d'abord de « dire » ou de « ne pas dire » la messe, mais bien de « signifier » la communauté ecclésiale dans sa totale vérité. Agissant au sein de l'assemblée selon ce qu'ils sont au sein du peuple de Dieu, ils permettent à l'Eucharistie de manifester pleinement l'Église dans sa dimension sacramentelle.

Tout cela oblige les concélébrants à demeurer conscients que c'est le président de l'assemblée qui, on oserait dire « par grâce », les associe à son ministère. De plus, ils ne doivent pas s'appropriier ce qui revient à d'autres ministres, ni se sentir frustrés de n'avoir rien à dire ou à

faire. En un mot, «les autres concélébrants n'accomplissent que les gestes et les rites qui leur sont expressément assignés». ⁷⁴ On en verra plus loin le détail, qui sauvegarde l'essentiel.

On devine déjà à quel point la concélébration, surtout si elle est fréquente, est une excellente école d'ascèse... et aussi un chemin de contemplation. En particulier, elle oblige chacun à suivre le rythme des autres, à accepter de ne pas tout faire ni tout dire, à écouter. Écouter, c'est aussi communier au-delà des mots à une Présence: la concélébration peut être pour plusieurs le lieu d'une redécouverte de l'intériorité, du silence, de la contemplation.

Les fonctions de substitution des concélébrants

«Si, à une messe concélébrée, n'assistent ni diacre ni d'autres ministres, les fonctions qui leur sont propres sont exercées par quelques-uns des concélébrants». ⁷⁵

Cela vaut d'abord pour les fonctions qu'aucun des fidèles présents ne serait à ce moment en mesure d'accomplir: les invocations du *Kyrie*; la proclamation des lectures avant l'Évangile, du psaume responsorial, des intentions de la prière universelle; l'animation du chant et les monitions du commentateur; l'apport des dons et le service de l'autel; la distribution de la communion aux fidèles; les «ablutions» ou purifications.

Cela vaut également pour les fonctions propres au diacre: les invocations du *Kyrie*; la proclamation de l'Évangile et des intentions de la prière universelle; la réception des dons et la préparation de l'autel; l'élévation finale et solennelle de la Coupe; l'invitation à l'échange de la paix; le ministère de la Coupe lors de la communion, etc. Le prêtre concélébrant qui accomplit les fonctions diaconales doit porter son vêtement liturgique sacerdotal; il ne revêt jamais les vêtements du diacre. ⁷⁶

⁷⁴ RC, n. 14.

⁷⁵ PGMR, n. 160.

⁷⁶ Cf. CE, n. 22.

Les concélébrants et la communauté des fidèles

Les concélébrants ne sauraient oublier leur appartenance à l'assemblée. En communion intime avec les fidèles dans une « participation consciente, active et plénière du corps et de l'esprit, animée par la ferveur de la foi, de l'espérance et de la charité »,⁷⁷ ils célèbrent une unique Eucharistie. S'unissant eux aussi dans l'Esprit Saint au sacrifice offert « une fois pour toutes » par le Christ, « qu'ils apprennent à s'offrir eux-mêmes et soient consommés, de jour en jour, par la médiation du Christ, dans l'unité avec Dieu et entre eux, pour qu'à la fin Dieu soit tout en tous ».⁷⁸

Aussi bien les concélébrants n'auront-ils « qu'un cœur et qu'une âme » (*Ac* 4, 32), non seulement pour écouter la Parole de Dieu, mais aussi pour participer aux chants communs: chant d'entrée, litanie du *Kyrie*, hymne du *Gloire à Dieu*, refrain du psaume responsorial, acclamation à l'Évangile, refrain de la prière universelle, hymne du *Sanctus*, acclamation d'anamnèse, *Amen* solennel de la Prière eucharistique, Oraison dominicale et sa doxologie, invocations à l'Agneau de Dieu, chant de communion, chant de louange ou hymne d'action de grâce.

Les concélébrants ne sauraient pour autant oublier la condition qui est la leur au sein de l'assemblée: non pour se séparer de la communauté des fidèles, mais pour en demeurer les *serviteurs*. Toute célébration eucharistique « est l'acte du Christ et de l'Église, dans lequel le prêtre agit *toujours* pour le salut du peuple ».⁷⁹ Lorsqu'il préside la concélébration de l'Eucharistie, le prêtre « doit servir Dieu et le peuple avec dignité et humilité et, par sa manière de se comporter et de prononcer les paroles divines, suggérer aux fidèles une présence vivante du Christ ».⁸⁰ Cela vaut aussi lorsqu'il concélébre.

Cette « conscience pastorale », animant les concélébrants tout au

⁷⁷ PGMR, n. 3.

⁷⁸ PGMR, n. 55 f.

⁷⁹ PGMR, n. 4.

⁸⁰ PGMR, n. 60.

long de la célébration, ne manquera pas de s'exprimer plus particulièrement à certains moments. Le premier service qui est demandé aux concélébrants, c'est évidemment celui de s'unir au célébrant principal au moment de la Prière eucharistique, «le centre et le sommet de toute la célébration». ⁸¹ Il ne faudrait cependant pas oublier le service qui peut leur être demandé au moment de la fraction du Pain ⁸² et au moment de la Communion. ⁸³ Bien plus, leur présence ne devrait-elle pas donner aux fidèles l'occasion d'avoir part au Corps et au Sang du Christ sous les signes du «pain rompu» et de la «coupe de bénédiction» (cf. *1 Co* 11, 26-29; 10, 16-17)? N'est-ce pas là ce que doit naturellement inspirer à des concélébrants le fait d'être «pasteurs» au sein d'une assemblée et d'y demeurer «en esprit et en vérité» au service de la communauté des fidèles? Enfin, leur présence ne devrait-elle pas être, pour la communauté des fidèles, une invitation toute spéciale à porter les «absents» dans sa prière? Une communauté chrétienne ne peut se rassembler «au nom du Seigneur» sans avoir une sollicitude pour les personnes qui ne peuvent pas ou ne veulent pas se joindre à la célébration de l'Eucharistie.

La place des concélébrants

La place des concélébrants est révélatrice de leur ministère au sein de l'assemblée; elle doit être prévue en fonction de leur nombre, de l'architecture de l'église et de la disposition du sanctuaire. Cela vaut aussi bien pour la liturgie eucharistique (de la prière sur les offrandes jusqu'à la fin de la communion) que pour l'ensemble de la célébration.

Il faut d'abord faire en sorte que la disposition des sièges réservés aux concélébrants ne nuise pas à la mise en évidence de celui du président de l'assemblée. On verra également, surtout si les concélébrants sont nombreux, à ce que leur présence dans le sanctuaire n'en

⁸¹ *PGMR*, n. 54.

⁸² *PGMR*, nn. 56 c, 195, 283.

⁸³ *PGMR*, nn. 242, 8 et 244, 246, 249, 251.

viennent pas à «écraser» le reste de l'assemblée. Lorsque leur nombre est très élevé, les concélébrants prennent place avec les fidèles et ils y demeurent même pendant la Prière eucharistique. On verra cependant à ce que, tout en ne faisant qu'un avec le reste du *presbyterium*, ils ne constituent pas une sorte d'écran entre la communauté des fidèles et l'autel.

Après la préparation des dons et la prière sur les offrandes,⁸⁴ «les concélébrants s'approchent de l'autel et se disposent tout autour, de façon à ne pas gêner l'accomplissement des rites et à permettre aux fidèles de bien voir l'action sacrée; ils ne doivent pas non plus gêner le diacre lorsque celui-ci, en raison de son ministère, doit s'approcher de l'autel».⁸⁵ Cette disposition pour former un demi-cercle largement ouvert du côté des fidèles n'est pas seulement d'ordre pratique: les concélébrants révèlent ainsi qu'ils ne font qu'un avec la communauté des fidèles dans l'exercice de leur ministère.

En ce qui concerne les concélébrants malades, l'on sait que le *Rite de la concélébration* (1965) est ici d'une grande souplesse. Ils «seront disposés autour de l'autel, à l'endroit le plus opportun», dès le début; avant la prière sur les offrandes, «ils se rendent à l'autel, autant que c'est possible, (...) et ils se placent autour de la table ou près de l'autel, à l'endroit le plus opportun». La communion terminée, «les concélébrants reviennent à leur place du début de la messe».⁸⁶

IV. DÉROULEMENT DE LA CONCÉLÉBRATION

Les attitudes, les gestes et les paroles des concélébrants expriment la part active et spécifique qu'ils prennent au sein de l'assemblée. Le rappel de la signification de ces gestes pourrait inciter à les mieux accomplir.

⁸⁴ Cf. *CE*, n. 153.

⁸⁵ *PGMR*, n. 167.

⁸⁶ *RC*, nn. 143, 147, 155.

L'ouverture de la célébration et la vénération de l'autel

Quelles que soient ses dimensions, la noblesse de son matériau et la richesse de sa décoration, l'autel possède une valeur symbolique de première importance. Par delà son symbolisme naturel de jonction entre ciel et terre (cf. *Jn* 1, 51; *Gn* 28, 10-18), il représente le Christ, pierre angulaire sur laquelle repose l'Église (cf. *Mt* 21, 42; *Ep* 2, 20) et qui « est à lui seul l'autel, le prêtre et la victime »⁸⁷ de l'unique sacrifice de la nouvelle et éternelle Alliance. « L'autel, où le sacrifice de la croix est rendu présent sous les signes sacramentels, est aussi la table du Seigneur, à laquelle, dans la messe, le peuple de Dieu est invité à participer; il est aussi le centre de l'action de grâce qui s'accomplit pleinement par l'Eucharistie ».⁸⁸

On comprend dès lors facilement la valeur et l'importance des tout premiers gestes demandés aux concélébrants au moment de leur arrivée dans le sanctuaire: « Lorsqu'ils sont parvenus à l'autel, les concélébrants et le célébrant principal, après avoir fait la salutation requise, baisent l'autel en signe de vénération ».⁸⁹

C'est par l'inclination profonde que l'on vénère l'autel; cependant, si la Réserve eucharistique se trouve sur l'autel ou juste en arrière, on fait la génuflexion.⁹⁰ Ces deux gestes sont des signes de respect et de foi d'*égale valeur*, comme le montre bien, au moment du récit de l'institution, l'attitude éventuellement différente du célébrant principal et des concélébrants. Toutefois, l'inclination paraît plus esthétique, plus facile à faire, plus expressive peut-être,⁹¹ à condition qu'il s'agisse d'une véritable « inclination du corps »,⁹² et non d'un simple signe de tête!

⁸⁷ *Missel romain*, Préface du temps pascal V, n. 24.

⁸⁸ *PGMR*, n. 259.

⁸⁹ *PGMR*, n. 163.

⁹⁰ *PGMR*, n. 84.

⁹¹ *CE*, n. 72, prescrit cette inclination profonde « à tous ceux qui entrent dans le sanctuaire, en sortent ou passent devant l'autel ».

⁹² *PGMR*, n. 234.

Le célébrant principal baise l'autel au début et à la fin de la célébration; les autres concélébrants ne posent ce geste qu'au moment de leur arrivée dans le sanctuaire: raison de plus pour que ce geste soit beau, fait avec attention, plein d'amour pour le Christ. Si le nombre des concélébrants est considérable, et afin que le geste soit posé dans l'harmonie, il est bon de prévoir à l'avance la manière de le faire. Dans les gestes de vénération de l'autel, le célébrant principal et les autres concélébrants reconnaissent humblement que le Christ, et lui seul, convoque et rassemble son peuple.

La liturgie de la Parole

«La partie principale de la liturgie de la Parole est constituée par les lectures tirées de la sainte Écriture, avec les chants qui s'y intercalent; mais l'homélie, la profession de foi et la prière universelle la développent et la concluent. Car dans les lectures, que l'homélie explique, Dieu adresse la parole à son peuple, il découvre le mystère de la rédemption et du salut et il présente une nourriture spirituelle; et le Christ lui-même est là, présent par sa parole, au milieu des fidèles. Cette parole divine, le peuple la fait sienne par ses chants, et il y adhère par la profession de foi; nourri par elle, il supplie avec la prière universelle pour les besoins de toute l'Église et pour le salut du monde entier». ⁹³ – Il y a là, on le devine facilement, tout un «programme» pour les concélébrants!

D'une part, unis intimement à la communauté des fidèles, ils se rappelleront eux aussi que «les lectures de la parole de Dieu, qui constituent un élément de très grande importance dans la liturgie, doivent être *écoutées par tous avec le plus grand respect*». ⁹⁴ Et c'est avec toute leur «conscience pastorale» qu'ils voudront s'approprier cette parole de Dieu par les chants, y adhérer par la profession de foi et, nourris par elle, supplier avec la prière universelle.

⁹³ PGMR, n. 33.

⁹⁴ PGMR, n. 9.

D'autre part, les concélébrants ont ici à s'effacer devant le rôle présidentiel du célébrant principal. En effet, «celui qui préside la liturgie de la parole, communiquant aux fidèles, surtout dans l'homélie, la nourriture spirituelle que contient cette liturgie, écoutant lui-même la parole de Dieu proclamée par d'autres, *reste le premier responsable de l'annonce de cette parole*. S'étant assuré par lui-même ou par d'autres de la qualité de cette proclamation, il se réserve normalement de faire les monitions qui peuvent susciter une plus grande attention des auditeurs et surtout de donner l'homélie qui leur procure une intelligence plus féconde de la Parole de Dieu». ⁹⁵

Enfin, rappelons ceci, qui est rarement vécu mais qui est révélateur: «Lorsque l'évêque assiste à la messe où le peuple est rassemblé, il convient qu'il préside lui-même l'assemblée et qu'il s'associe les simples prêtres, autant que possible en concélébrant avec eux. (...) Si l'évêque ne célèbre pas l'Eucharistie, mais charge un autre de le faire, il convient qu'il dirige en personne la liturgie de la Parole». ⁹⁶ Il en va du lien tout particulier existant entre le ministère apostolique de l'évêque et l'annonce de la Parole, et d'autre part, de la vérité ecclésiale selon laquelle «toute célébration légitime de l'Eucharistie est dirigée par l'évêque, soit par lui-même, soit par les prêtres qui le secondent». ⁹⁷

La préparation des dons

La pleine vérité de la célébration eucharistique, et donc de la concélébration, demande que l'on respecte d'abord une donnée première, méconnue ou trop rarement appréciée à sa juste valeur: «C'est un usage à recommander que de faire présenter le pain et le vin par les fidèles. (...) Bien que les fidèles n'apportent plus, comme autrefois, du pain et du vin de chez eux, ce rite garde sa valeur et sa signification spirituelle». ⁹⁸ Si les concélébrants sont au sein de la célébration

⁹⁵ *Ordo lectionum Missæ*, n. 38.

⁹⁶ *PGMR*, n. 59; cf. *CE*, nn. 18 et 175.

⁹⁷ *PGMR*, n. 59; cf. *CE*, n. 3.

⁹⁸ *PGMR*, n. 49; Cf. *Missel romain*, La liturgie de la messe, n. 18.

les porteurs irremplaçables du ministère même du Christ, «les offrandes du pain et du vin, unies à la dévotion des fidèles, apportent cependant une contribution irremplaçable à ce sacrifice renouvelé sacramentellement à l'autel, puisque, en vertu de la consécration opérée par le prêtre, elles deviennent les saintes espèces».⁹⁹ Il serait vain de proclamer que l'originalité de la concélébration consiste, entre autres, en ce que «l'action de tout le peuple de Dieu apparaît clairement»,¹⁰⁰ si l'on oubliait facilement ce qui, de façon si significative, vient des fidèles.

Respecter cette exigence de vérité permettra d'en respecter une autre, qui lui est intimement liée: «Il est très souhaitable que les fidèles reçoivent le Corps du Christ avec des hosties consacrées à cette messe même et, dans les cas prévus, qu'ils participent au calice, afin que, même par ces signes, la communion apparaisse comme la participation des fidèles au sacrifice actuellement célébré».¹⁰¹ N'est-il pas en effet étonnant que seuls certains membres de l'assemblée, parce qu'investis d'un ministère ordonné, puissent recevoir le pain sur lequel l'Esprit a été *hic et nunc* invoqué? Bien plus, n'est-il pas étonnant que les fidèles ne puissent jamais avoir part à la coupe pour laquelle ils ont eux-mêmes apporté le vin et sur laquelle l'Esprit a été *hic et nunc* invoqué? De tout cela, il faut déjà tenir compte au moment de la préparation des dons, si l'on veut que la concélébration «manifeste heureusement (...) l'unité du peuple chrétien tout entier».¹⁰²

Mais il y a plus. Non seulement la vérité du signe «demande que la matière de la célébration eucharistique apparaisse vraiment comme une nourriture»,¹⁰³ mais elle «exige que ce pain apparaisse comme un véritable aliment fait pour être rompu et distribué entre les frères».¹⁰⁴

⁹⁹ JEAN-PAUL II, Lettre *Dominicæ Cencæ*, n. 9.

¹⁰⁰ Décret *Ecclesie semper*, n. 6.

¹⁰¹ *PGMR*, n. 56 h.

¹⁰² *PGMR*, n. 153.

¹⁰³ *PGMR*, n. 283.

¹⁰⁴ Instruction *Liturgicæ instaurationes*, n. 5.

Le *Rite de la concélébration* (1965) demandait de prévoir «une hostie assez grande, ou plusieurs, selon le nombre de concélébrants, que l'on devra ensuite rompre en parcelles». ¹⁰⁵ La *Présentation générale du Missel romain* a donné à cette prescription toute son ampleur en en faisant un élément de toute célébration eucharistique: «Il convient donc que le pain eucharistique, tout en étant azyme et confectionné selon la forme traditionnelle, soit tel que le prêtre, à la messe célébrée avec peuple, puisse vraiment rompre l'hostie en plusieurs morceaux, et distribuer ceux-ci à quelques fidèles au moins». ¹⁰⁶ L'on aura à revenir sur ce point d'une importance non secondaire pour la pleine vérité de la concélébration.

Si l'on prépare pour la concélébration une hostie (ou plusieurs) de plus grandes dimensions, «on veillera à ce que, selon l'usage traditionnel, elle soit d'une forme et d'une apparence qui conviennent au plus haut point à un tel mystère». ¹⁰⁷ Lorsqu'on préparera un pain d'autel susceptible d'être rompu, on se rappellera également que «la première exigence de vérité porte plutôt sur la couleur, la saveur et l'épaisseur du pain que sur sa forme [...]. On évitera surtout le pain qui a le goût de pâte insuffisamment cuite ainsi que celui qui durcit trop vite et devient immangeable». ¹⁰⁸ Des efforts réels ont été faits pour répondre à cette exigence.

L'usage de pains d'autel d'assez grandes dimensions et d'épaisseur raisonnable pose le problème des vases sacrés. Les patènes traditionnelles, beaucoup trop petites et trop plates, ne conviennent pas pour la fraction de larges hosties tout comme elles peuvent difficilement – ce qu'elles devraient faire pour une bonne part – contenir d'autres hosties destinées à la communion des fidèles. ¹⁰⁹ Des patènes plus larges et plus profondes s'imposent, «de matières qui soient solides et que, dans chaque région, tout le monde juge nobles»,

¹⁰⁵ RC, n. 17 c.

¹⁰⁶ PGMR, n. 283.

¹⁰⁷ Instruction *Eucharisticum mysterium*, n. 48.

¹⁰⁸ Instruction *Liturgiæ instaurationes*, n. 5.

¹⁰⁹ PGMR, n. 293.

et qui « conviennent à cet usage sacré ». ¹¹⁰ Ces vases seront évidemment réservés à l'usage liturgique.

Le *Rite de la concélébration* (1965) demandait de préparer pour la communion des concélébrants « un seul calice de taille suffisante ». ¹¹¹ Ce n'était pas sans raison. L'Église romaine a toujours été attentive au symbolisme de l'unique calice placé sur l'autel. ¹¹² Les Églises d'Orient font de cette unicité un principe absolu qui ne souffre aucune exception. On devrait avoir le souci de respecter cette tradition chaque fois que c'est possible, ce qui vaut pour la concélébration vaut aussi pour toute célébration au cours de laquelle est prévue la communion des fidèles à la « coupe de bénédiction ».

Ne pourrait-on pas susciter la création, par des artistes d'ici, de grands récipients à anse et bec verseur, dans le genre du *scyphus* antique? Cet unique vase contiendrait tout le vin nécessaire à la célébration. Après la fraction du Pain, on verserait dans des calices de dimensions plus réduites ce qu'il faut pour la communion des concélébrants et des fidèles.

La Prière eucharistique: les paroles prononcées par les concélébrants

« C'est maintenant que commence ce qui est le centre et le sommet de toute la célébration: la Prière eucharistique, prière d'action de grâce et de consécration. Le prêtre invite le peuple à élever les coeurs vers le Seigneur dans la prière et l'action de grâce, et il se l'associe dans la prière qu'il adresse à Dieu le Père par Jésus Christ, au nom de toute la communauté. Le sens de cette prière est que toute l'assem-

¹¹⁰ *PGMR*, nn. 290 et 292.

¹¹¹ *RC*, n. 17 d.

¹¹² En 726, le pape Grégoire II écrivait à saint Boniface, l'apôtre de la Germanie: « A la messe il faut observer ce que notre Seigneur Jésus Christ a confié à ses disciples. Il prit le calice en disant: 'Ceci est le calice de mon sang; faites cela chaque fois que vous le prenez'. Il n'est donc pas convenable de placer deux ou trois calices sur l'autel quand on célèbre la messe » (*Epistola 14 ad Bonifacium*, PL 89, col. 524).

blée des fidèles s'unisse au Christ dans la confession des hauts faits de Dieu et dans l'offrande du sacrifice». ¹¹³

La Prière eucharistique s'ouvre par un court dialogue, révélateur du rôle présidentiel du célébrant principal et du caractère communautaire de toute la célébration. Vient alors la proclamation émerveillée et reconnaissante des hauts faits de Dieu, proclamation qui culmine – parfois en s'y achevant, parfois aussi en la débordant largement ¹¹⁴ – dans le *Sanctus*. Se rappelant que «la nature des parties 'présidentielles' exige qu'elles soient prononcées clairement et à haute voix, et qu'elles soient écoutées attentivement par tous», ¹¹⁵ les concélébrants se souviendront aussi que l'acclamation du *Sanctus*, «qui fait partie de la Prière eucharistique, est prononcée par tout le peuple avec le prêtre». ¹¹⁶

Au cœur de la Prière eucharistique

Il est des éléments de la Prière eucharistique que tous les concélébrants doivent dire en même temps que le célébrant principal. Par cette participation qui comprend intention, paroles et gestes, ils exercent leur ministère propre dans la collégialité du *presbyterium* et l'unité d'un même sacerdoce. Il n'est pas inutile de reprendre, pour en rappeler brièvement le sens, ces éléments qui sont au cœur de la Prière eucharistique:

- l'épiclesse de consécration: dans cette première «invocation» ou ce premier «appel sur» les dons, «l'Église implore la puissance divine pour que les dons offerts par les hommes soient consacrés, c'est-à-dire deviennent le Corps et le Sang du Christ»; ¹¹⁷

¹¹³ PGMR, n. 54.

¹¹⁴ Cf. *Missel romain*, Prières eucharistiques I et II, d'une part et, Prières eucharistiques III et IV, d'autre part.

¹¹⁵ PGMR, n. 12.

¹¹⁶ PGMR, n. 55 b.

¹¹⁷ PGMR, n. 55 c.

- le récit de l'institution: «par les paroles et les actions du Christ s'accomplit le sacrifice que le Christ lui-même institua à la dernière Cène lorsqu'il offrit son corps et son sang sous les espèces du pain et du vin, les donna à manger et à boire aux Apôtres et leur laissa l'ordre de perpétuer ce mystère»;¹¹⁸

- l'anamnèse et l'offrande: «en accomplissant l'ordre qu'elle a reçu du Christ par l'intermédiaire des Apôtres, l'Église fait mémoire du Christ lui-même», mort et ressuscité; par le ministère sacerdotal, l'Église «offre au Père, dans le Saint-Esprit» l'unique sacrifice du Christ rendu sacramentellement présent; et s'y associe à travers chacun de ses membres;¹¹⁹

- l'épiclese de communion: dans cette seconde «invocation» ou ce second «appel sur» les dons et sur l'assemblée, «l'Église implore la puissance divine (...) pour que la victime sans tache, qui sera reçue dans la communion, profite au salut de ceux qui vont y participer».¹²⁰

Récitation «à mi-voix»

«Les parties prononcées par tous les concélébrants ensemble, au cas où elles sont récitées, doivent être dites par les concélébrants à mi-voix, si bien que l'on entende clairement la voix du célébrant principal. De cette manière, le texte est mieux entendu par le peuple».¹²¹

Il y a là une donnée d'une importance capitale, et peut-être la plus oubliée – pour ne pas dire la plus méconnue – de la concélébration. Ce qui est ici demandé à chacun des concélébrants, c'est en quelque sorte un doux «murmure», tout juste perceptible par son voisin et par lequel le cœur de chacun exprime son accord profond avec ce que proclame le célébrant principal. On retrouve d'ailleurs quelque chose d'identique au moment de la proclamation de l'Évan-

¹¹⁸ *PGMR*, n. 55 d.

¹¹⁹ *PGMR*, nn. 55 e et 55 f.

¹²⁰ *PGMR*, n. 55 c.

¹²¹ *PGMR*, n. 170.

gile, lorsque le diacre demande et reçoit la bénédiction du président de l'assemblée: l'assemblée n'entend pas ce qui est alors dit, mais les deux personnes concernées se comprennent fort bien!... et toute l'assemblée devine le sens du geste lui-même!¹²² C'est cette même discrétion qui est exigée des concélébrants: chacun d'eux n'est pas là pour «dire» sa messe, mais pour participer à une unique Eucharistie en laquelle s'exprime et se bâtit l'Église.

Malheureusement, l'usage trop largement répandu veut qu'à ce moment les concélébrants rivalisent pour ainsi dire avec le président d'assemblée pour se faire entendre autant que lui. Ce manque de discrétion, déformation professionnelle de personnes habituées à présider une célébration ou préoccupation étroite de «validité», aboutit trop souvent à une regrettable cacophonie qui défigure la célébration et risque de faire oublier qu'il s'agit toujours ici d'un *presbyterium en prière*. Et pourtant, la concélébration ne doit-elle pas manifester dans l'ordre de l'agir ce qu'est le sacerdoce ministériel dans l'ordre de l'être? Si cela n'est pas respecté, comment le président d'assemblée pourra-t-il «par sa manière de se comporter et de prononcer les paroles divines, suggérer aux fidèles une présence vivante du Christ»?¹²³

Normalement, c'est *l'ensemble* des éléments de la Prière eucharistique mentionnés plus haut qui doit être récité – à *mi-voix* – par tous les concélébrants. L'usage s'est cependant répandu de ne dire ensemble que le seul récit de l'institution, et parfois même, les seules paroles du Seigneur. Cela est compréhensible, étant donné la diversité des prières eucharistiques et le caractère parfois embarrassant des livrets de célébration, étant donné aussi la difficulté d'obtenir pour des textes relativement élaborés une réelle synchronisation (surtout lorsque ceux-ci sont récités par plusieurs «à haute voix» et non pas «à mi-voix»), etc. Mais tout cela ne cache-t-il pas une incompréhension de la Prière eucharistique elle-même, et tout particulièrement du rôle des paroles du Seigneur? Isoler celles-ci du récit de l'institution, ou isoler

¹²² *PGMR*, n. 131.

¹²³ *PGMR*, n. 60.

le récit de l'institution de l'invocation de l'Esprit ou de l'anamnèse-offrande, cela risque d'introduire dans la Prière eucharistique une théologie qui lui est étrangère.¹²⁴

Chant de la Prière eucharistique

Comme il semble particulièrement difficile d'obtenir que les concélébrants consentent réellement à réciter à *mi-voix* les éléments de la Prière eucharistique qui leur reviennent et pour éviter une manière de faire trop souvent peu esthétique et même disgracieuse, ne faut-il pas *recommander* le chant? Cette possibilité est expressément prévue dans le cas de la concélébration,¹²⁵ et des mélodies appropriées sont proposées;¹²⁶ cette possibilité est d'ailleurs offerte à tout président d'une assemblée eucharistique.¹²⁷ Le chant peut alors être utilisé soit pour tous les éléments de la Prière eucharistique prononcés ensemble, soit seulement pour le récit de l'institution, soit même pour les seules paroles du Seigneur.¹²⁸

¹²⁴ Pour sa part, en tout cas, *PGMR* n'évoque nulle part l'éventualité que les concélébrants ne récitent ensemble à *mi-voix* que l'un ou l'autre de ces éléments!

¹²⁵ *PGMR*, nn. 178, 182, 186, 191.

¹²⁶ *Missel romain*, section «Chants», p. [158-162]: PE I; [166-168]: PE11; [172-173]: PE III; PE IF [182-184]: PE IV. On notera que, sauf dans le cas du Canon romain (= PE I), des mélodies ne sont proposées que pour certains de ces éléments.

¹²⁷ Cf. *Missel romain*, section «Chants», p. [155]: «Les rubriques des Prières eucharistiques chantées sont adaptées au rite de la concélébration; mais le prêtre peut, à toutes les messes, chanter les parties notées de ces Prières». L'on attend encore le jour où cet usage se répandra largement!

¹²⁸ Le chant commun du seul *récit de l'institution* ou même des seules *paroles de la consécration* (avec simple récitation commune des autres éléments) était offert comme possibilité par le *Rite de la concélébration* (1965); cela se comprend, étant donné la lourdeur que pouvait entraîner le chant commun de tous les éléments du Canon romain pour lesquels le chant était initialement prévu (cf. *Ritus servandus in concelebratione Missae*, section «*Cantus pro concelebratione*», p. 81). Le *Missel romain* de Paul VI n'a pas cru opportun de mentionner cette possibilité; cela se comprend facilement, étant donné qu'il a restreint le nombre des éléments pour lesquels le chant est prévu. Il n'est cependant pas impossible de conserver cette possibilité, en se rappelant toutefois que le *Missel romain* de Paul VI ne parle plus des «paroles de la consécration» (= «*verba consecrationis*»), mais des «paroles du Seigneur» (= «*verba Domini*»).

On ne saurait trop insister sur la fonction particulière du *chant* en ce domaine, sur la distance qu'il permet aux concélébrants de prendre alors par rapport aux paroles du Seigneur, sur la nécessité de s'effacer devant le mystère qu'ils célèbrent, sans parler de la beauté des récitatifs eux-mêmes. Tout cela n'est pas secondaire lorsqu'il s'agit de signifier, au sein d'une assemblée *en prière* et tout entière attentive à l'action de l'Esprit, la communion dans un même sacerdoce pour l'accomplissement d'une seule et unique action eucharistique.

Il faut, bien sûr, que les concélébrants aient devant eux des livrets comportant la notation musicale de ces textes. Une discrète répétition de chant, avant la célébration, ne serait sans doute pas superflue, surtout lorsque les concélébrants ont peu l'habitude de ces récitatifs... dont il ne faut d'ailleurs pas exagérer la difficulté technique.

Éléments de la Prière eucharistique proclamés par l'un ou l'autre des concélébrants

La Prière eucharistique comporte un certain nombre d'intercessions où l'on « exprime que l'Eucharistie est célébrée en union avec toute l'Église, celle du ciel comme celle de la terre, et que l'offrande est faite pour elle et pour tous ses membres vivants et morts, qui ont été appelés à participer à la rédemption et au salut qui lui ont été acquis par le Corps et le Sang du Christ ». ¹²⁹

Ces prières, le président peut lui-même les proclamer. Mais il peut aussi, à condition que cela soit fait avec naturel et que cette expression particulière de communion dans un même ministère n'aille pas à l'encontre de l'attention au mystère, confier ces prières à l'un ou l'autre des concélébrants qui alors les proclame seul, « les mains étendues ». ¹³⁰ Cela suppose que ces concélébrants soient près de l'autel, de part et d'autre du célébrant principal et qu'ils puissent ainsi lire sur le missel d'autel ou leur livret de célébration, ou bien qu'un ministre

¹²⁹ *PGMR*, n. 55, g.

¹³⁰ *PGMR*, nn. 172, 175, 181, 185, 189.

tienne ce livret devant eux. Chose certaine, on évitera de déplacer le missel d'autel ou de le faire passer de main en main, une manière de faire qui briserait l'unité de la Prière eucharistique et qui ne favoriserait aucunement un authentique climat de prière.

Doxologie finale de la Prière eucharistique

La Prière eucharistique se termine par une doxologie qui « exprime la glorification de Dieu; elle est ratifiée et conclue par l'acclamation du peuple ». ¹³¹ Cette doxologie est confiée au célébrant principal, tout comme le dialogue initial et la confession admirative et reconnaissante des hauts faits de Dieu; mais elle *peut* aussi être dite par tous les concélébrants. ¹³² En ce dernier cas cependant, et si l'on ne veut pas inciter presque directement la communauté des fidèles à faire sien cet élément d'une prière présidentielle, ¹³³ on se rappellera la règle d'or selon laquelle les prières simplement récitées par tous les concélébrants le sont à mi-voix. N'est-il pas alors préférable que cette conclusion de la Prière eucharistique soit chantée par tous les concélébrants? ¹³⁴

¹³¹ *PGMR*, n. 55 h.

¹³² *PGMR*, n. 191.

¹³³ L'on connaît les difficultés d'application ou de mise en oeuvre de tout cela. Rappelons pour mémoire ces remarques toujours actuelles de la CONGRÉGATION POUR LES SACREMENTS ET LE CULTE DIVIN: « La proclamation de la prière eucharistique, qui de par sa nature est comme le sommet de toute célébration, est réservée au prêtre en vertu de son ordination. C'est donc un abus de faire dire certaines parties de la prière eucharistique par le diacre, par un ministre inférieur ou par les fidèles. Ce n'est pas pour cela que l'assemblée reste passive et inerte; en silence, elle s'unit au prêtre par la foi et elle exprime son adhésion par les diverses interventions prévues au cours du déroulement de la prière eucharistique: réponse au dialogue de la préface, *Sanctus*, acclamation après la consécration, et *Amen* final, après le *Per ipsum*, qui lui aussi est réservé au prêtre. Cet *Amen* final, en particulier, devrait être mis en valeur par le chant, car il est le plus important de tous ceux de la messe » (Instruction *Inaestimabile donum*. Normes relatives au culte du mystère eucharistique, 17 avril 1980, n. 4).

¹³⁴ Le *Missel romain* prévoit explicitement cette possibilité: cf. *PGMR*, nn. 178, 182, 186, 190.

La Prière eucharistique: les gestes et les attitudes des concélébrants

En même temps qu'elle unit à la « parole » du président de l'assemblée ceux qui participent avec lui au sacerdoce ministériel, la Prière eucharistique les unit dans des attitudes et dans des gestes communs. Ici encore, cependant, la grande discrétion demandée aux concélébrants exige d'eux un réel consentement à entrer dans une unique action eucharistique présidée dans l'Esprit Saint par l'un des leurs. C'est à cette condition que la concélébration peut être expression d'unité.

L'élévation des mains pour la prière

Lorsque les concélébrants prononcent les éléments de la Prière eucharistique qui leur reviennent ou qui sont confiés à l'un ou l'autre d'entre eux, ils se tiennent, à moins d'indication différente, « les mains étendues ». ¹³⁵ Expression habituelle de la prière biblique transmise aux premières générations chrétiennes, ce geste a reçu, dès le début du deuxième siècle, une signification christique. ¹³⁶ Pour les disciples du Christ, en effet, prier ainsi, c'est prendre l'attitude de leur Maître qui, inaugurant le culte de la nouvelle et éternelle Alliance, « étendit les mains à l'heure de sa passion, afin que soit brisée la mort, et que la résurrection soit manifestée ». ¹³⁷

Au-delà de la sensibilité ou du goût de chacun, les concélébrants – et cela vaut pour le célébrant principal – ont à redécouvrir le sens de l'élévation des mains pour la prière. Bien plus, ne devrait-on pas en faire la catéchèse aux fidèles pour que ceux-ci comprennent davan-

¹³⁵ *PGMR*, nn. 172, 174 d, 175, 180 d, 181, 184 d, 185, 188 d, 189.

¹³⁶ Le premier témoignage se trouve dans les *Odes de Salomon* (Éd. J. Guirau – A.G. Hamman, DDB, 1981, p. 50 et 67). De l'*Épître à Barnabé* à Tertullien, de Justin à Clément d'Alexandrie et à Origène, la littérature patristique des 2^e et 3^e siècles a largement diffusé cette interprétation.

¹³⁷ *Missel romain*, Prière eucharistique II ou Préface commune VI, n. 46.

tage la signification de cette attitude traditionnelle de la prière chrétienne et l'adoptent volontiers lorsqu'il pourrait être opportun de le faire?

L'imposition des mains sur les dons

Lorsqu'ils disent ensemble à *mi-voix* (ou chantent ensemble) ce qu'il est convenu d'appeler l'épiclese de consécration, les concélébrants tiennent «les mains étendues vers les dons». ¹³⁸ Pour ce qui est du célébrant principal qui pose lui aussi ce geste, il conclut cette prière en traçant le signe de la croix sur les dons. ¹³⁹

Ce geste de l'imposition des mains sur les dons apportés par les fidèles remonte à la plus haute antiquité. ¹⁴⁰ Hérité de l'Ancien Testament, il évoque ici la puissance de Dieu qui va transformer les dons et sanctifier ceux qui les recevront. Plus précisément encore – les Prières eucharistiques introduites dans le Missel romain à la suite du concile Vatican II mettent en lumière cette dimension première – c'est comme «l'ombre de l'Esprit Saint» qui «descend» sur l'autel et sur l'assemblée.

Ce n'est pas sans raison que s'unissent dans ce même geste, qui n'a rien de facultatif, le célébrant principal et les autres concélébrants: il en va de l'unité de tous dans la même action eucharistique et de la nature profonde de leur ministère à tous, un ministère reçu de l'Esprit et qui ne peut s'exercer que grâce à l'action irremplaçablement première de l'Esprit. Dans un geste d'invocation humble et confiante adressée au Père, un geste qu'ils posent ensemble au milieu

¹³⁸ *PGMR*, nn. 174 a, 180 a, 184 a, 188 a.

¹³⁹ Cf. *Missel romain*, La liturgie de la messe, n. 39, 52, 59, 68. L'on sait que, dans le cas du Canon romain, la signation des offrandes par le célébrant principal se fait au moment de ce qu'il est convenu d'appeler la «pré-épiclese» (cf. *ibid.*, n. 29).

¹⁴⁰ C'est ce dont témoigne, vers 225, *La Tradition apostolique* de saint Hippolyte (Éd. B. Bolte, LQF 39, Munster, 1963): «Que les diacres lui (= le nouvel évêque) présentent l'oblation et que lui, en imposant les mains sur elle avec tout le presbyterium, dise en rendant grâces...» (n. 4).

d'une assemblée en prière, tous s'effacent devant Celui-là seul qui peut réaliser la présence du « corps livré » et du « sang versé » du Christ, l'Esprit Saint.

Le célébrant principal et les concélébrants qui seraient près de lui à l'autel peuvent accomplir le geste de l'imposition *des deux mains* et donc dans toute son ampleur. Il en est de même des autres concélébrants qui connaîtraient par coeur les textes. Mais s'ils doivent avoir en mains un livret de célébration, le geste ne se fera que de la main droite, le bras bien étendu et la paume de la main tournée vers l'autel.

Le geste accompagnant le rappel des paroles du Seigneur

Lorsqu'ils récitent ensemble à *mi-voix* (ou chantent ensemble) le récit de l'institution, les concélébrants tiennent « les mains jointes ». ¹⁴¹ Pour ce qui est des paroles du Seigneur, ils les récitent ensemble à *mi-voix* (ou ils les chantent ensemble) « en étendant la main droite, si on le juge opportun, vers le pain et le calice ». ¹⁴²

Ce geste – on n'étend pas les deux mains, mais *seulement la main droite* – peut être considéré de deux façons. On peut le voir comme un geste *indicatif* ou de *désignation* du pain et de la coupe à propos desquels sont rappelées les paroles du Seigneur, et en ce cas, la paume de la main est légèrement tournée de côté. On peut le voir aussi comme un geste *épiciétique* ou d'*invocation* prolongeant celui qui est fait sur le pain et sur la coupe au moment de l'épiclesse de consécration; en ce cas, la paume de la main est tournée vers le sol. ¹⁴³

¹⁴¹ PGMR, nn. 174 b, 180 b, 184 b, 188 b.

¹⁴² PGMR, nn. 174 c, 180 c, 184 c, 188 c.

¹⁴³ La légitimité de la première interprétation est reconnue par la revue *Notitiæ* 1, 1965, p. 143, organe de la CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN, dans l'explication qu'elle propose, à titre officieux, des documents du « Conseil pour l'exécution de la Constitution sur la sainte liturgie ». Elle est reprise (officiellement?!) par le *Caeremoniale Episcoporum*, n. 106, note 79. Elle est soutenue par A.G. MARTIMORT, « Le geste des concélébrants, lors des paroles de la consécration: indicatif ou épiciétique? », dans *Notitiæ*,

Inutile d'entrer ici dans les discussions entourant cette question; l'une et l'autre interprétations s'appuient sur des considérants qui ne sont pas sans valeur. Chose certaine, c'est un geste d'*union* ou de *communio*n des concélébrants avec le célébrant principal. La règle établie pour les fidèles vaut alors de façon éminente: «Cette unité se manifeste avec beauté du fait que les fidèles observent les mêmes gestes et les mêmes attitudes». ¹⁴⁴ Lorsque ce geste facultatif est effectivement posé, il n'est pas sans importance que tous les concélébrants s'efforcent d'agir de la même façon.

D'autre part, on vient de le rappeler, ce geste est facultatif et l'autorité compétente a certainement voulu en réduire l'importance en le présentant comme tel. Il ne faudrait donc pas renoncer trop facilement à ce que les concélébrants récitent ensemble à *mi-voix* (ou chantent ensemble) les paroles du Seigneur *les mains jointes*, dans une attitude de profond respect et de prière. Ils rejoindraient alors l'attitude du célébrant principal: celui-ci, en effet, se rappelant à ce moment que c'est dans la puissance de l'Esprit qu'il reedit bien humblement au Père les ineffables paroles du Seigneur, «s'incline un peu». ¹⁴⁵

n. 193/194 (1982) 408-412. Voir aussi: A. NUJ, «Le rituel de la concélébration nouvelle», dans *Questions liturgiques et paroissiales* 45, 1964, p. 222.

La légitimité de la seconde interprétation est vigoureusement défendue par C. VAGGINI, «L'extension de la main au moment de la consécration: geste indicatif ou épiclestique?», dans *Paroisse et liturgie* 51, 1969, 46-53; *Idem*, «Ancora sulla estensione della mano dei concelebranti al momento della consacrazione: gesto indicativo o epiclestico?», dans *Ephemerides liturgicae*, 97, 1983, 224-240. Voir aussi: G. OURY, «Le geste des concélébrants lors des paroles de l'institution», dans *Esprit et Vie* 87, 1977, 393-395; E. MOELLER, «L'imposition des mains des concélébrants à la consécration, geste démonstratif ou consécatoire?», dans *Les Questions liturgiques* 63, 1982, 50-52.

D'autres auteurs, sans dirimer la question, posent à l'une et l'autre interprétation des questions sérieuses. Voir en ce sens P. JOUNEL, *La Concélébration*, Desclée, 1966 (= Les premières étapes de la réforme liturgique, III), p. 138; L. BUIJS, «Commentarium in Decretum præcedens» (De ritu servando un concelebratione Missae), dans *Periodica de re morali, canonica, liturgica*, 54, 1965, 443; T.A. KROSNICKI, «Manu... ad panem et ad calicem extensa: A Unitive Gesture», dans *Ecclesia Orans* 7, 1990, 61-67.

¹⁴⁴ PGMR, n. 11.

¹⁴⁵ *Missel romain*, La liturgie de la messe, nn. 40-41, 53-54, 60-61, 69-70.

L'inclination profonde après le rappel des paroles du Seigneur

Après le rappel des paroles du Seigneur, «à l'élévation, les concélébrants regardent l'hostie et le calice, et ensuite ils s'inclinent profondément». ¹⁴⁶ Tout cela doit être fait, en communion avec toute l'assemblée, dans la discrétion et le respect, pour ce qui est du regard, dans la noblesse et une profonde harmonie, pour ce qui est de l'inclination.

Les rubriques générales des messes concélébrées ne précisent pas ce qu'il en est à ce moment du célébrant principal. ¹⁴⁷ L'usage a voulu que l'on conserve ici le geste traditionnel de la gémulation. Cela a l'inconvénient de créer une dissymétrie entre le geste du célébrant principal et celui des autres concélébrants à un moment où l'on aimerait une belle unanimité. Ne faudrait-il pas opter carrément pour un même et unique geste d'adoration, à savoir l'inclination profonde, fait par tous les concélébrants, *y compris le célébrant principal*? C'est d'ailleurs ce que recommande déjà l'édition canadienne francophone du *Rituel de la Confirmation*. ¹⁴⁸

Quelques particularités du Canon romain

Pour la Prière eucharistique I ou le Canon romain, le *Missel romain* a conservé trois gestes hérités du milieu du Moyen Age: l'inclination profonde, les mains jointes, pendant la prière *Nous t'en*

¹⁴⁶ In *PGMR*, nn. 174 c, 180 c, 184 c, 188 c.

¹⁴⁷ *PGMR*, nn. 169-191. *Le Rite de la concélébration* (1965), donnait simplement comme règle générale: «Le célébrant principal, à moins d'indication différente dans les rubriques qui suivent, accomplit tous les rites et dit toutes les prières que lui-même doit accomplir et dire ordinairement (...) quand il célèbre seul» (n. 13). Mais il ne donnait aucune précision en ce qui a trait au déroulement de la Prière eucharistique (cf. nn. 36-42).

¹⁴⁸ Cf. *Rituel de la Confirmation*, Édition canadienne, C.E.C.C., Ottawa, 1977, p. 65: «Dans les prières eucharistiques aux messes célébrées avec des enfants, on recommande de préférence l'inclination profonde plutôt que la gémulation: ce geste, très expressif d'adoration et de respect, aurait l'avantage de pouvoir être facilement fait en même temps par l'évêque, les prêtres concélébrants et par l'assemblée».

supplions jusqu'aux mots *afin qu'en recevant ici*; le signe de la croix, que les concélébrants tracent sur eux-mêmes aux mots *nous soyons comblés de ta grâce et de tes bénédictions*; enfin, aux mots *Et nous, pécheurs*, tous les concélébrants se frappent la poitrine.¹⁴⁹

Ces gestes, communs au célébrant principal et aux concélébrants, ne sont pas d'une importance capitale. Ils ne sont pourtant pas dépourvus de signification: le premier exprime la respectueuse ardeur de la supplication; le deuxième, appelé par le mot *bénédictions*, exprime le désir de faire passer en soi l'action de Dieu qui a sanctifié les dons; le troisième traduit de façon émouvante le contenu des paroles qu'il accompagne.

L'élévation solennelle du Pain et de la Coupe

Pendant qu'il dit ou chante la doxologie finale et jusqu'à ce qu'ait retenti l'*Amen* qui conclut la Prière eucharistique,¹⁵⁰ le célébrant principal élève solennellement le Pain et la Coupe. Ce geste n'est pas une élévation destinée à montrer aux fidèles les dons eucharistiés, mais un geste d'offrande éloquemment révélateur de ce qu'est l'Eucharistie: l'offrande que l'Église fait au Père, dans l'Esprit Saint, du Corps et du Sang du Christ par le ministère de ceux qui lui sont «envoyés».

Rien n'empêche que les plus proches concélébrants s'associent au geste d'offrande du célébrant principal en élevant en même temps que lui d'autres vases sacrés contenant le Corps et le Sang du Christ. Mais il n'est pas nécessaire que tous les Dons soient élevés, ce qui pourrait parfois causer un certain embarras. On se rappellera par ailleurs que s'il y a un diacre, c'est à lui que revient l'élévation de la Coupe.¹⁵¹

¹⁴⁹ *PGMR*, nn. 174 e, 234 b, 174 e, 176.

¹⁵⁰ Cf. *Missel romain*, La liturgie de la messe, nn. 49, 57, 64, 73 et n. 74.

¹⁵¹ *PGMR*, n. 135; *CE*, n. 158.

L'Oraison dominicale

Ce n'est pas sans raison que, dès la plus haute antiquité, les communautés chrétiennes ont tenu à reprendre, au cœur de la célébration eucharistique, la prière du Seigneur: «on y demande le pain quotidien, qui évoque aussi pour les chrétiens le pain eucharistique, et on y implore la purification des péchés pour que les choses saintes soient vraiment données aux saints». ¹⁵²

Répondant eux aussi à l'invitation du président de l'assemblée, les concélébrants ne font qu'un avec la communauté des fidèles, cette communauté à laquelle ils sont certes envoyés comme ministres du Christ mais au sein de laquelle ils sont d'abord et demeurent toujours des disciples du Christ. Communiant intimement aux sentiments de l'unique Pasteur, comment pourraient-ils ne pas être heureux d'entendre les fidèles s'adresser au Père avec les paroles mêmes que le Christ leur a apprises et que l'Esprit inspire à leur cœur et remet sur leurs lèvres? Il est à souhaiter que l'attitude du célébrant principal, volontiers adoptée par tous les concélébrants, ¹⁵³ soit comme une invitation faite à la communauté des fidèles de réciter ou de chanter la prière du Seigneur, «les mains étendues», dans l'attente, la confiance, l'abandon.

Le rite de la paix

Ici encore l'on est en présence d'une expression première de la foi des communautés chrétiennes rassemblées pour l'Eucharistie: «Les fidèles implorent la paix pour l'Église et toute la famille des hommes, et s'expriment leur amour mutuel avant de participer au pain unique». ¹⁵⁴ Exprimant déjà un premier exaucement de la prière du

¹⁵² *PGMR*, n. 56 a.

¹⁵³ *PGMR* ne parlait de cette attitude qu'à propos du célébrant principal (cf. n. 192). *CE* demande aux concélébrants de l'adopter (cf. n. 159).

¹⁵⁴ *PGMR*, n. 56 b.

Christ pour ses disciples, le geste de la paix dit également l'engagement des membres de l'assemblée à traduire dans les gestes quotidiens de leur communion fraternelle la paix qu'ils reçoivent d'abord comme un don de l'Esprit.

Pour les concélébrants, qui ont à annoncer aux assemblées qu'ils président le premier message du Christ ressuscité, comment ne pas entendre avec une joie particulière le souhait du président: «Que la paix du Seigneur soit toujours avec vous!» Le fait pour eux de vivre le geste de la paix, dans une authentique fraternité sacerdotale, ne pourrait-il pas être pour la communauté des fidèles comme une pédagogie en acte? On se rappellera cependant, et cette discrétion s'impose à tous les membres de l'assemblée, que le geste de la paix est posé entre voisins immédiats seulement!

La fraction du Pain

«Le geste de la fraction, accompli par le Christ à la dernière Cène, a désigné toute la célébration eucharistique à l'âge apostolique. Ce rite n'a pas tellement un motif pratique, mais il signifie que nous qui sommes nombreux, en communiant à l'unique pain de vie, qui est le Christ, nous devenons un seul corps (*1 Cor 10, 17*)».¹⁵⁵

On a déjà souligné, à propos de la préparation des dons, que la concélébration devrait être une occasion privilégiée de redonner à la fraction du Pain toute son ampleur; cela «manifestera plus ouvertement la valeur et l'importance du signe de l'unité de tous en un seul pain, et du signe de la charité, du fait qu'un seul pain est partagé entre frères».¹⁵⁶ Ce n'est pas sans raison qu'est expressément rappelé ce qui suit: «Pendant qu'on dit *l'Agnus Dei*, quelques-uns des concélébrants peuvent aider le célébrant principal à rompre les hosties pour la communion soit des concélébrants soit du peuple».¹⁵⁷ L'acclama-

¹⁵⁵ PGMR, n. 56 c.

¹⁵⁶ PGMR, n. 283.

¹⁵⁷ PGMR, n. 195.

tion à l'Agneau de Dieu n'est-elle pas prévue pour accompagner toute la durée de la fraction du Pain?¹⁵⁸

La communion au Corps et au Sang du Christ

«Humblement, nous te demandons (Père) qu'en ayant part au corps et au sang du Christ, nous soyons rassemblés par l'Esprit Saint en un seul corps». ¹⁵⁹ Ayant consenti, dans la puissance de l'Esprit, à s'unir à l'offrande du Christ à son Père, ceux qui au sein de l'assemblée sont porteurs du ministère du Christ attendent eux aussi de participer aux richesses de vie et d'unité cachées pour eux dans la résurrection du Christ.

Diverses manières de procéder sont ici possibles.¹⁶⁰ L'on choisira ce qui favorise le plus l'intériorité de la démarche des concélébrants et respecte le plus le recueillement des fidèles: les concélébrants viennent au milieu de l'autel, ils restent à leur place et on leur présente le Corps et le Sang du Christ, ou ils se passent l'un à l'autre les vases contenant le Corps et le Sang du Christ.

Dès que le nombre des concélébrants est un peu élevé, il est préférable que le Corps du Christ leur soit porté par le diacre ou par l'un des concélébrants. Ce geste devrait se faire aussitôt après la fraction du Pain. Chaque concélébrant prend lui-même le Corps du Christ et le garde dans ses mains: non pas du bout des doigts, mais *à plat dans la main gauche posée sur la main droite*.¹⁶¹ Les concélé-

¹⁵⁸ *PGMR*, n. 56 e.

¹⁵⁹ *Missel romain*, Prière eucharistique 11, épiclese de communion.

¹⁶⁰ *PGMR*, n. 197; cf. nn. 201-203.

¹⁶¹ Cette manière de tenir le Corps du Christ dans la main est hautement traditionnelle. Tout récemment encore, la CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN rappelait la noblesse de ce geste et l'importance d'en redire le sens aux fidèles, ce qui vaut évidemment aussi pour les concélébrants, cf. *Notification sur la communion dans la main*, 3 avril 1985. On remarquera cependant que si les témoignages patristiques, le *Missel romain* et la *Notification* parlent «de la main droite placée sur la main gauche», c'est pratiquement le contraire qui est à conseiller pour que la personne qui communie puisse ensuite prendre facilement le Corps du Christ avec la main droite pour le porter à sa bouche.

brants consomment le Corps du Christ en même temps que le célébrant principal.

Si le célébrant principal est évêque, c'est lui qui normalement distribue le Corps du Christ aux prêtres concélébrants. Dans un geste symbolisant l'enracinement de leur sacerdoce dans celui de l'évêque, les prêtres reçoivent alors de ses mains le Pain consacré, soit qu'ils viennent à l'autel, soit que l'évêque se déplace pour le leur donner. Si d'autres évêques concélébrent, ils prennent directement le Corps du Christ sur l'autel.¹⁶²

La communion des concélébrants au Sang du Christ peut se faire de quatre manières différentes: «soit en buvant directement au calice, soit en employant un chalumeau, ou une cuiller, ou encore par intinction».¹⁶³ La manière la plus traditionnelle, la plus simple et d'ailleurs la plus significative est la communion directe au calice. Le ou les calices contenant le Sang du Christ sont disposés sur l'autel auquel accèdent les concélébrants. Selon une autre manière de faire, les concélébrants restent à leur place tandis que le diacre ou l'un des concélébrants leur présente le Sang du Christ. Il semble bien qu'il ne soit pas à conseiller de faire passer les calices d'un concélébrant à l'autre, à cause des dangers que cela peut comporter.

Il est évident que les concélébrants participeront volontiers à la distribution de la communion aux fidèles,¹⁶⁴ et qu'ils le feront avec la préoccupation éminemment pastorale d'assurer à ce geste sa plénitude de signification.¹⁶⁵ On a déjà rappelé ce que dit à ce propos la *Présentation générale du Missel romain*: «Il est très souhaitable que les fidèles reçoivent le Corps du Christ avec *des hosties consacrées à cette messe même* et, dans les cas prévus, qu'ils *participent au calice*, afin que même par ses signes la communion apparaisse mieux comme la partici-

¹⁶² Cf. RC n. 47. Cette précision n'a pas été reprise par la suite.

¹⁶³ PGMR, n. 200; cf. nn. 201-206.

¹⁶⁴ Cf. Instruction *Inestimabile donum*, 3 avril 1980 n. 10.

¹⁶⁵ Cf. CONGRÉGATION POUR LE CULTE DIVIN, Instruction *Sacramentali communione*, 29 juin 1970.

pation au sacrifice actuellement célébré». ¹⁶⁶ Bien plus, la Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis* précise à propos de la Veillée pascale: «Il est bon que cette communion se fasse dans la plénitude du signe eucharistique, c'est-à-dire sous les espèces du pain et du vin. Les Ordinaires des lieux aviseront à l'opportunité d'une telle concession et à son accomplissement». ¹⁶⁷

Quant aux «ablutions» ou purifications, qui doivent toujours être faites avec respect et grande discrétion, elles devront avoir lieu normalement hors de l'autel, à la crédence, et après la célébration. «Il est permis de laisser les vases à purifier, surtout s'ils sont nombreux, après les avoir recouverts comme il faut, à l'autel ou à la crédence, et de les purifier après la messe, lorsque le peuple est parti». ¹⁶⁸ Cette fonction revient au diacre ou à l'acolyte. En leur absence, elle revient à l'un des concélébrants. ¹⁶⁹

Conclusion de la célébration

Il appartient au célébrant principal, et à lui seul, de bénir l'assemblée qu'il préside. ¹⁷⁰ Agir autrement serait non seulement contraire à toutes les traditions liturgiques d'Orient et d'Occident, mais aussi contraire au sens hiérarchique et communautaire de la concélébration. Il est une seule circonstance où un autre que le «célébrant principal» bénit l'assemblée, mais c'est encore pour sauvegarder une valeur profonde de la célébration: si l'évêque est présent et «ne célèbre pas l'Eucharistie, mais charge un autre de le faire, il convient qu'il dirige la liturgie de la Parole; et à la fin de la Messe, *il donne la bénédiction*». ¹⁷¹

¹⁶⁶ PGMR, n. 56 h.

¹⁶⁷ Lettre circulaire *Paschalis sollemnitatis*, n. 92.

¹⁶⁸ PGMR, n. 120; cf. CE, n. 165: à la messe stationale présidée par l'évêque, les purifications doivent se faire à la crédence, après la communion ou après la messe.

¹⁶⁹ PGMR, n. 138 et 147.

¹⁷⁰ PGMR, n. 207.

¹⁷¹ PGMR, n. 59; cf. CE, n. 18 et 175.

Normalement, seul le célébrant principal baise l'autel.¹⁷² Mais si les concélébrants sont en tout petit nombre, rien n'empêche qu'ils posent, eux aussi, ce geste de vénération.¹⁷³ Ensuite, tous ensemble, célébrant principal et concélébrants saluent l'autel et quittent le sanctuaire avec respect et discrétion... et une certaine harmonie!

CONCLUSION

La remise en valeur de la concélébration n'est pas définitivement acquise. Comme beaucoup d'autres issues de la réforme liturgique voulue par le concile Vatican II, elle est un « déjà là » et un « pas encore ». En ce domaine, un effort tout particulier, individuel et collectif, est donc demandé à tous ceux, évêques et prêtres, qui au sein du peuple de Dieu sont appelés à signifier le ministère pastoral du Christ.

Une nouvelle prise de conscience des valeurs théologiques, spirituelles et pastorales propres à la concélébration s'impose d'abord. Une catéchèse renouvelée, donnée de multiples façons, et sans se lasser, au peuple chrétien, doit aussi être prévue. Enfin, il importe d'élaborer une mise en oeuvre toujours plus soignée. Plus la concélébration est fréquente, plus il est facile de se laisser entraîner par la routine; des habitudes se prennent et s'enracinent, dont on risque de ne plus voir bientôt les aspects négatifs. Un regard un peu plus neuf permettra pour ainsi dire de décaper un geste qui reluera alors dans toute sa splendeur première. C'est le fruit que les membres de la Commission épiscopale de liturgie pour le Canada d'expression française attendent de la publication de ces réflexions.

¹⁷² *PGMR*, n. 208.

¹⁷³ *PGMR*, n. 208.

BIBLIOGRAPHIE

Il ne saurait être question ici de donner une bibliographie exhaustive. Ne seront donnés que quelques titres, particulièrement pertinents et facilement accessibles. Pour une bibliographie presque complète, l'on voudra se reporter à S. MADEJA, «Bibliografia sulla concelebrazione eucaristica», *Ephe-merides Liturgicæ* 97, 1983, p. 224-240.

Deux recueils d'études, déjà anciens, conservent toujours leur valeur pour qui veut en savoir davantage sur l'histoire de la concélébration, sur sa portée théologique et sur les exigences de sa mise en oeuvre: «Qu'est-ce que la concélébration?», numéro spécial de *La maison-Dieu* 35, 1953. Voir notamment les articles de B. BOTTE, «Note historique sur la concélébration dans l'Église ancienne», p. 9-23, et de A. RAES, «La concélébration eucharistique dans les rites orientaux», p. 24-47.

Théologie et pratique de la concélébration, ouvrage écrit en collaboration et traduit de l'italien au français, Mame, 1967, 326 p. A noter tout spécialement les contributions de B. NEUNHEUSER, «La concélébration dans la tradition de l'Église occidentale», p. 13-30, et de E. LANNE, «La concélébration dans la tradition des Églises orientales», p. 31-50, et de V. JOANNES, «Aspects théologiques de la concélébration», p. 51-162.

Parmi les études plus récentes, certaines méritent une attention spéciale:

BALDOVIN, J. F. «Concelebration: A problem of Symbolic Roles in the Church», *Worship* 59, 1983, p. 32-47.

CABIÉ, R. «La concélébration eucharistique», dans A.G. MARTMORT, *L'Église en prière*, t. III, *L'Eucharistie*, Desclée, 1983, p. 238-246.

DEMERS, M. «La concélébration au Concile. Théologie et pastorale actuelles», *Bulletin national de liturgie* 95/96, 1984, p. 155-192.

DIDIER, J.C. «Petite histoire de la concélébration eucharistique», *Esprit et Vie* 90, 1980, p. 641-647.

GALOT, J. «Valeur de la concélébration», *Esprit et Vie* 94, 1984, p. 305-309.

ROONEY, M. «Eucharistic Concelebration. Twenty-Five Years of Development», *Ecclesia Orans* 6, 1989, p. 117-129.

- TAFT R. «Ex Oriente lux? Some reflections on Eucharistic Concelebration», *Worship* 54, 1980, p. 308-325.
- TIROT, P. «La concélébration et la tradition de l'Église», *Ephemerides liturgicae* 101, 1987, p. 33-59 et p. 182-214.
- Quelques études plus ou moins contemporaines de la restauration de la concélébration n'ont en rien perdu de leur valeur:
- DEKKERS, E. «La concélébration, tradition ou nouveauté?» dans AA. VV. *Mélanges liturgiques offerts au R.P. Dom Bertrand Botte*, Mont César, Louvain, 1972, p. 99-120.
- JOUNEL, P. «La célébration et la concélébration de la messe», *La maison-Dieu* 83, 1965, p. 168-182.
- JOUNEL, P. «La concélébration. Textes français. Commentaires». *Les premières étapes de la réforme liturgique*, t. III, Desclée, 1966.
- MANDERS, A. «La concélébration», *Concilium* 2, 1965, p. 120-132.
- MARTIMORT, A. G. «Le rituel de la concélébration eucharistique», *Ephemerides liturgicae* 77, 1963 p. 147-168.
- ROGUET, A.M. «Pour une nouvelle théologie de la concélébration», *La maison-Dieu* 88, 1966, p. 116-126.
- TIHON, P. «De la concélébration eucharistique», *Nouvelle Revue Théologique* 96, 1964, p. 579-607.
- TILLARD, J. M. R. «La portée théologique et pastorale de la concélébration», *Liturgie et vie chrétienne* 42, 1964, p. 83-92.

PREX *

Adsumus, Dómine Sancte Spíritus,
ádsumus, peccáti quidem immanitate deténti,
sed in Nómine Tuo speciáliter congregáti.
Veni ad nos, et esto nobíscum:
dignáre illábi córdibus nostris.
Doce nos quid agámus,
quo gradiámur
et osténde quid effícere debeámus,
ut, Te auxiliánte, Tibi in ómnibus placére valeámus.
Esto solus suggéstor et efféctor iudiciórum nostrórum,
qui solus cum Deo Patre et eius Fílio
nomen pössides gloriósum.
Non nos patiáris perturbatóres esse iustítiæ,
quí summam díligis æquitátem.
Non in sinístrum nos ignorántia trahat,
non favor infléctat,
non accéptio múneris vel personæ corrúmpat.
Sed iunge nos Tibi effícaciter solúus Tuæ grátiae dono,
ut simus in Te unum, et in nullo deviémus a vero.
Sicut in Nómine Tuo collécti,
sic in cunctis teneámus
cum moderámine pietátis iustítiam,
ut et hic a Te in nullo disséntiat senténtia nostra,
et in futúro pro bene gestis
consequámur præmia sempitérna.
Amen.

* Oratio *Adsumus* dicitur vel post Missam qua sive Concilium sive Synodus incipit, vel ante aliquam eorum congregationem (cf. *Cæremoniale Episcoporum*, n. 1173).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

PONTIFICALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

DE ORDINATIONE
EPISCOPI, PRESBYTERORUM
ET DIACONORUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ritus Ordinationum, quibus Christi ministri et dispensatores mysteriorum Dei in Ecclesia constituuntur, iuxta normas Concilii Vaticani II (cf. SC, 76) recogniti, anno 1968 in prima editione typica promulgati sunt sub titulo *De Ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi*.

Nunc vero, attenta experientia, quae e liturgica oritur instauratione, opportunum visum est alteram parare editionem typicam, quae relatione habita ad priorem, sequentia praebet elementa peculiariora:

– editio ditata est *Praenotandis*, sicut ceteri libri liturgici, ut apte exponatur doctrina de sacramento et structura celebrationis clarius eluceat;

– dispositio libri immutata est, ita ut initium sumendo ab Episcopo, qui plenitudinem sacri Ordinis habet, melius intellegatur quomodo presbyteri eius sint cooperatores et diaconi ad eius ministerium ordinentur;

– in Prece Ordinationis sive presbyterorum sive diaconorum nonnullae mutatae sunt locutiones, ita ut ipsa Prex ditiores presbyteratus et diaconatus praebeat notionem;

– ritus de sacro caelibatu amplectendo inseritur in ipsam Ordinationem diaconorum pro omnibus ordinandis non uxoratis etiam iis qui in Instituto religioso vota perpetua emisissent, derogato praescripto canonis 1037 Codicis Iuris Canonici;

– ad modum Appendicis additur Ritus pro admissione inter candidatos ad diaconatum et presbyteratum, paucis tantummodo mutatis.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

RITUALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

ORDO CELEBRANDI MATRIMONIUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ordo celebrandi Matrimonium, ad normam decretorum Constitutionis de sacra Liturgia recognitus, quo ditior fieret et clarius gratiam sacramenti significaret, a Consilio ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, anno 1969 publici iuris factus est a Sacra Rituum Congregatione in prima editione typica. Nunc vero, post experientiam pastoralem plus quam vicennalem factam, opportunum visum est alteram parare editionem, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad Ordinem meliorem reddendum hucusque ac undique pervenerunt.

Editio typica altera apparatus est ad normam recentiorum documentorum, quae ab Apostolica Sede de re matrimoniali sunt promulgata, videlicet Adhortationis Apostolicae *Familiaris consortio* (diei 22 novembris 1981) et novi *Codici Iuris Canonici*.

Relatione habita ad priorem, haec editio altera sequentia praebet elementa peculiariter:

— editio ditata est amplioribus *Praenotandis*, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ut aptius exponatur doctrina de sacramento, structura celebrationis immediate eluceat et opportuna suppeditentur pastoralia media ad sacramenti celebrationem digne praeparandam;

— modo clariore indicatae sunt aptationes Conferentiarum Episcoporum cura parandae;

— nonnullae inductae sunt variationes in textus, etiam ad eorum significationem profundius comprehendendam;

— adiunctum est novum caput (Caput III: Ordo celebrandi Matrimonium coram assistente laico) ad normam can. 1112 C.I.C.;

— ad modum *Appendicis* inserta sunt specimina Orationis universalis, seu fidelium necnon Ordo benedictionis desponsatorum et Ordo benedictionis coniugum intra Missam, occasione data anniversarii Matrimonii adhibendus.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae